L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(ANNO VII. - DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1880).
Milano e Italia. ANNO L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le Sei precedenti annate in 11 volumi L. 135.)

Milano-Roma
ANNO VII. - N. 17. - 25 Aprile 1880.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

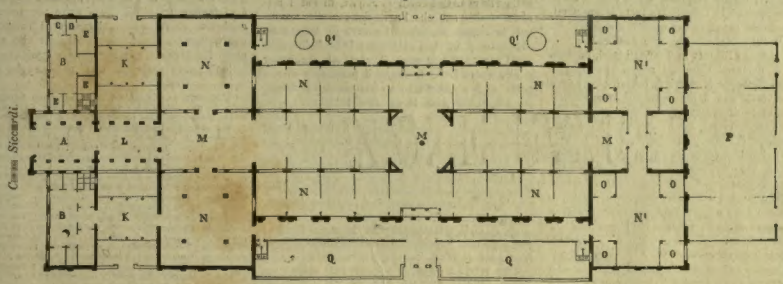
		An.	sem.	tr.
Alessandria d'Egitto - Tunisi - Tripoli (in oro)	L.	27	14	7
Stati d'Europa - Egitto - America sett.°	»	»	32	17	9
America meridionale - Africa - China. Giappone - India	»	»	36	19	10
Australia	»	»	40	21	11
Bolivia - Chili - Perù	»	»	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

LA IV. ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI

TORINO CHE DISTRIBUISCE CORONE AI CULTORI DELLE ARTI, lunetta decorativa della facciata del Palazzo. (Disegno del prof. Gamba).

Via Magenta.



A — Atrio d'ingresso.
B — (al 1° p° salone per adunanze).
C — Atri aperti.
D — Guardie del fuoco.
D — Fattorini.
E — Società promotrice e Stampa.
F — Regia Posta.
G — Telegrafo.
H — Corpo di guardia.
I — Comitato direttivo
K — Tettoie di carico e di scarico degli oggetti.
L — Salone per l'inaugurazione e distribuzione dei premi.
M — Galleria per la scultura.
N N' — Saloni pei quadri
O — Sale pei quadri piccoli ed incisioni.
P — Annesso in legno per gli oggetti d'arte applicati all'industria.
Q — Caffè ristorante.
Q' — Chioschi.

PIANTA DELL' ESPOSIZIONE.

SETTIMANA POLITICA.

La settimana scorsa abbiamo lasciato il ministero in procinto di prendere una risoluzione e chiedere alla Camera un voto categorico di fiducia o di sfiducia. Ma la risoluzione gli è mancata, dinanzi all' attitudine canzonatrice della Camera. Il 15 aprile infatti, l'on Cairoli fece alla Camera alcune proposte per accelerare i lavori; e pareva sommamente ridicolo che di ciò si facesse una questione di fiducia. Tanto farebbe, disse un deputato, il dire che la Camera, confidando nel ministero, dichiara che sono le cinque. Un altro deputato imitò perfino il canto del gallo quando l'on. Spantigati lesse il suo ordine del giorno. E il Crispi infine, osservò che di tutti i ritardi de' lavori parlamentari è colpevole soltanto il ministero con le lunghe vacanze che diede alla Camera: dal novembre al gennaio, i mesi più utili, essa non potè sedere che 20 volte! Vista la mala parata, il Depretis ch' è sempre pronto a correggere gli errori dei suoi colleghi, — compreso quello della guerra, — riconobbe che non era questo il momento nè l' occasione di un voto di fiducia; s' accontentò che le mozioni d'ordine proposte del Cairoli fossero accettate semplicemente, e con qualche modificazione; solamente, per non aver tutta l'apparenza, — chè in gran parte l' ebbe, — di battere in ritirata, dichiarò che dopo votato il bilancio della guerra, si passerebbe a quello degl'interni; e qui, discutendosi la politica del ministero, accetterebbe battaglia.

Battaglia intanto c' è da parecchi giorni intorno al bilancio della guerra. La posizione del generale Bonelli, ministro, è molto scossa; e grande impressione fecero, anco a sinistra, le osservazioni gravissime e le proposte non meno gravi del generale Ricotti. Il paese viveva fin qui nell' illusione che il sistema di riorganizzazione militare introdotto con tanto plauso nel 1873 dal generale Ricotti si andasse sempre sviluppando con intendimenti uniformi. Ora il Ricotti stesso assicura che il suo sistema è assolutamente variato, e ch' egli non accetta nessuna solidarietà con ciò che si è fatto, rifatto e disfatto dal 1877 in qua. Delle proposte ch' egli fece per conseguenza una fu accettata jeri: cioè quella in cui si impone che l'istruzione militare del contingente di terza categoria, prescritta dalla legge sull' ordinamento della milizia territoriale e comunale, sia iniziata nel 1880 e proseguita negli anni successivi. Le altre due proposte, dirette a richiamare nel 1880 sotto le armi per 4 settimane la classe del 1854 di prima categoria e ad estendere a tutta la classe 1859 la chiamata della seconda categoria per l'istruzione, furono respinte, ma a debole maggioranza, poichè la Camera, in tutte le sue parti, rimase molto inquieta per questi dispareri dei generali sullo stato delle forze nazionali.

L'elezione di Bitonto in Terra di Bari, ha dato molto a parlare. Uno dei nostri più riputati scrittori, Giuseppe Massari, fu battuto; ma parve un gran fatto che nelle provincie meridionali un candidato di destra, e così spiccato, raccogliesse ben 480 voti, quando il suo competitore, ignotissimo sì, ma protetto da tutte le arti ed artifici del governo, lo vinse con soli ottanta di più. A poco a poco il Mezzodì si stancherà dei suoi deputati di sinistra che danno spesso soggetto a piccioli scandali; in questa settimana ne abbiamo due: un deputato che s'impadronisce con violenza di un documento pubblico; un altro che vuol occupare egli solo un vagone di ferrovia.

D' altro genere certamente è l' affare Cavallotti. Questo autore drammatico e deputato non meno drammatico andò a Trieste per assistere alla recita della sua *Sposa di Menecle*. La polizia, che temeva delle dimostrazioni a favore d' un deputato italiano che recentemente avea parlato contro l'Austria e a favore degl'Irredenti, lo sfrattò. L'ordine, poco legale, era anco fatto in forme poco decenti. Ci furono proteste dell'autore; scambio di dispacci tra Trieste, Roma e Vienna; interrogazioni alla Camera. Il governo austriaco si dichiarò ignaro della cosa, e ordinò la revoca dello sfratto; ma la revoca arrivò dopo che il poeta era già partito, lanciando una freccia, in forma di lettera molto piccante, al direttore di polizia.

Un fatto molto doloroso è avvenuto a Livorno. La sera del 19 fu assassinato sulla piazza Cavour, con tre colpi di pugnale, il sig. Gio. Gino Ferenzone, corrispondente della *Gazzetta d'Italia* e autore di un opuscolo intitolato: "Garibaldi l'ingrato". Non si dubita che si tratti sciaguratamente di un assassinio politico.

Una signora inglese che ha la bontà di leggere queste riviste, ci ha rimproverato qualche espressione che le parve pungente verso il Gladstone. Le frasi che abbiamo adoperate per caratterizzare le ultime elezioni inglesi, erano invece un'osservazione filosofica sulla ingratitudine de' popoli, che è la ragion di Stato dei paesi costituzionali. E questa osservazione valeva per il colpo elettorale che sei anni fa rovesciò così inaspettatamente lo stesso Gladstone, non meno che per il colpo elettorale che oggi ha rovesciato il Disraeli. Le sorprese scolastiche per l'ostracismo dei Greci non sono più ragionevoli; la democrazia moderna non adopera gusci d' ostriche, ma ha lo stesso sistema; e in Italia e in Francia come in Inghilterra. Nel caso concreto si rassicuri la nostra gentile lettrice: se, come inglesi, staremmo alquanto incerti nella scelta fra i due eminenti uomini di Stato, come italiani tutte le nostre simpatie sono per il Gladstone. Non è ben certo che questo capo effettivo del partito liberale acconsenta ad accettare il posto di capo ufficiale del ministero liberale, a causa della sua grave età; ma intanto la Regina, appena tornata da Baden-Baden, ha accettato le dimissioni presentatele subito, il 17, dal ministero Tory.

In Austria invece, il ministero Taaffe non sa decidersi a lasciare il campo. Esso fu battuto dalla Camera dei deputati, a proposito di fondi segreti, il che costituisce un vero voto di sfiducia; ma con tutto ciò esso considera la maggioranza ostile del 13 aprile come casuale, e conta di campare ancora qualche poco con l'appoggio che mendica di volta in volta presso le varie Destre, come fa il Ministero italiano presso le varie Sinistre.

Bismarck invece vuol tutto o nulla. Nella settimana scorsa ha ottenuto il voto definitivo e della legge militare, e della legge contro i socialisti. Nella legge militare la terza lettura revocò un rigore contro gli ecclesiastici che si era ammesso nella seconda: il clero tedesco resta esentato da ogni esercizio militare anche nella riserva. Quanto a' socialisti, di cui i ministri assicurano che l'agitazione continua sempre, le misure eccezionali contro di loro sono prorogate a tutto il settembre 1884. Solo quelli tra i socialisti che sono deputati al Reichstag o alle varie Diete avranno il privilegio di non poter essere arrestati nè sfrattati dalla polizia, ma ciò, finchè dura la sessione legislativa.

Un terribile uragano scoppiò agli Stati Uniti d' America. Mezza la città di Marshfield, nel Missurì, ne fu distrutta, restando in piedi solo 14 case. Settantotto persone restarono morte, ed altre molte sono scomparse o gravemente ferite. L'uragano imperversò pure nel Wisconsin, nell' Illinose, nell' Indiana e attraversò i laghi del Canadà.

La Camera di Washington approvò il progetto di una Esposizione internazionale a Nova York per il 1882. Troppe Esposizioni!

Una terribile fatalità sembra pesi sulla gioventù inglese avviata alla carriera marinaresca. Un paio d'anni fa, la nave-scuola *Arianna*, veniva capovolta da un colpo di vento nel Canale, mentre, dopo tre anni di navigazione, partita dalle Bermude, era in vista di Portsmouth. Di 300 persone, equipaggio e allievi, poche si salvarono. Oggi è da temere che all'*Atalanta*, altra nave-scuola con oltre 300 persone, sia toccata la stessa sorte.

21 aprile.

TORINO.

..... Ho cercato molte volte, curiosamente, con uno sforzo dell'immaginazione, di rendermi conto dell' impressione che può produrre la città di Torino in un italiano che la veda per la prima volta.

Certo, un italiano che arrivi qui, coll'idea di trovare una città uggiosa, e un po' triste, come i dispettosi soglion definire Torino — un villaggio ingrandito — un mucchio di conventi e di caserme — deve provare un disinganno piacevole, uscendo dalla stazione di Porta Nuova in una bella mattinata di primavera. Alla vista di quel grande Corso, lungo quanto i Campi Elisi di Parigi, chiuso a sinistra dalle Alpi, a destra dalla collina, davanti a quell'infilata di piazze, a quelle fughe di portici, a quel verde rigoglioso, a quella vastità allegra, piena di luce e di lavoro, deve esclamare: — È bello! — o tirare almeno uno di quei larghi respiri, che equivalgono ad una parola d' ammirazione. E andando su verso piazza Castello.... Ma un italiano che venga a Torino per la prima volta, se appena ha una scintilla d'amor di patria nel sangue, è impossibile che, addentrandosi nel cuore della città, serbi tanta freddezza d' animo, da giudicarla coll' occhio dell'artista. Egli deve sentirsi sollevato, travolto da un torrente di ricordi, sfolgorato da una miriade d' immagini care e gloriose, che trasfigurino la città a' suoi occhi, e gli facciano parer bella ogni cosa. Deve veder Carlo Alberto, affacciato alla loggia del palazzo reale, in atto di bandire la guerra dell'indipendenza; incontrar sotto i portici il conte Cavour, che va al Ministero, dandosi la storica fregatina di mani; vedere i Commissarii austriaci del 50, che portano l'*ultimatum* al presidente del Consiglio; i corrieri che divorano la via Nuova portando le notizie delle battaglie di Goito, di Pastrengo e di Palestro; le deputazioni dell' Italia centrale che portano i voti del plebiscito; una legione di vecchi generali predestinati a morire sui campi di battaglia; a una cantonata Massimo d'Azeglio, in fondo a una strada Cesare Balbo, qui il Brofferio, là il Berchet, laggiù il Gioberti; visi tristi e gloriosi di prigionieri dei Piombi e di Castel dell'Uovo; giovani che portano sulla fronte, come un raggio, il presentimento dell' epopea dei Mille; battaglioni abbronzati di bersaglieri della Crimea che passano di corsa e stormi di giovani emigrati che sbarrano la strada, agitando i cappelli, alla carrozza di Vittorio Emanuele; in ogni parte cento immagini di quella vita ardente e tumultuosa, piena di speranze e d'audacie, di *grida di dolore*, di canti di guerra e di fanfare trionfali, che s' agitò per quindici anni fra queste mura. Il centro di Torino ha una bellezza sua propria, invisibile allo straniero indifferente, ma che deve affascinare l'italiano nuovo arrivato. Ogni suo angolo, ogni

---

[1] L' Esposizione nazionale di belle arti viene festeggiata anco da uno splendido volume del titolo: *Torino*, che uscirà fra pochi giorni presso gli editori Roux e Favale. Gli egregi scrittori che onorano il Piemonte si sono divise le materie. De Amicis per primo descrive la città, Giacosa parla dell' arte, Lessona delle scuole, Nicomede Bianchi della storia, Marenco della letteratura, Molineri dei teatri. E poi: La Mecca d'Italia di R. Sacchetti; Vita Torinese di A. Arnulfi; Giardini e viali di S. Carlevaris; High-Life di D. Busi-Aime; I Circoli di G. Gloria; I Caffè di V. Carrera; Il Popolo Torinese ne' suoi canti di Corrado Corradino; L'arte antica in Piemonte di F. Gamba; Arte moderna di M. Michela; L'Architettura di G. B. Ferrante; Vita musicale di G. Bercanovich; Torino meteorologica di P. F. Denza; Torino militare di V. Turletti; Torino industriale di G. Anfosso; Torino benefica di N. Pettinati; Igiene di Torino di G. Pacchiotti; Torino nella vita pubblica di G. B. Arnaudo; Torino che sciama di G. Faldella; I dintorni, di L. Roux. Insomma una serie di monografie brillanti, precedute da una introduzione di V. Bersezio.

Grazie alla gentilezza dell'autore e degli editori, l'ILLUSTRAZIONE è in grado di dare una primizia dell' interessante volume. È una parte dello scritto di De Amicis; appena un terzo del suo lavoro squisito. Esso sarà letto con grande interesse, come tutte le cose del nostro illustre scrittore, di cui ogni nuova pagina segna un nuovo progresso nell' arte e un nuovo trionfo nella simpatia del pubblico. Pochi giorni fa la sua lettura sul Vino destava un entusiasmo inaudito; oggi dai pochi che ne han letto le bozze si parla con ammirazione di questo capitolo su Torino; lo aspettiamo al trionfo del Cuore.

sua casa parla, racconta, accenna, grida. Ogni arco de' suoi portici è stato l'arco di trionfo d'un'idea vittoriosa, sopra ogni pietra del suo lastrico si sono incontrati e stretti la mano per la prima volta due italiani di provincie diverse, due esuli, due soldati della grande causa comune: tutto v'è ancora caldo del soffio immenso di amor di patria che vi passò, infiammando e travolgendo ogni cosa, come un uragano di fuoco. Quale italiano può arrivar là senza sentirsi commosso? In un giro di pochi passi, intorno al Palazzo Madama, si vede e si ricorda tutto. In poche città i luoghi e i monumenti più memorabili si trovano meglio disposti per colpire tutt'insieme lo sguardo e la mente. Ed è anche bella per l'artista e per il poeta quella piazza vastissima, che arieggia il cortile d'un palazzo smisurato. Quella reggia severa e nuda, dietro a cui s'innalza la cupola della vecchia cattedrale, il Palazzo Madama, cupo come una fortezza, sorvolato da nuvoli di colombi, la cortina bianca delle Alpi che chiude via Dora Grossa, la cortina verde delle colline che chiude via di Po, quel contrasto di baracconi da fiera e di palazzi austeri, di folla e di strepito da un lato e di solitudine tranquilla dall'altro, danno a quella parte di Torino un aspetto singolare, misto di città nuova e di città vecchia, di gravità nordica e di gaiezza meridionale, di maestà e di modestia ad un tempo, che fa lavorare la fantasia come una poesia a doppio senso. Ma qui non può farsi un'idea di Torino il forestiero. Quetato il tumulto dei ricordi, bisogna che s'inoltri in quella parte della città che è compresa fra via di Po, via Roma, il Corso del Re e il fiume. Se egli non è mai uscito d'Italia, proverà senza dubbio un'impressione nuova. La città par fabbricata sopra un immenso scacchiere. Per quanto si giri, non si riesce che a descrivere delle greche perfette. Tutte le strade, a primo aspetto, si rassomigliano: tagliano tutto un lunghissimo rettangolo di cielo con due file di case di color uniforme, su cui lo sguardo scivola dal cornicione al marciapiede, senza trovar nulla che l'arresti; allineate come lo erano i vecchi reggimenti piemontesi, coi guidoni e le guide sulla linea, dopo un'ora di lavoro. Si va avanti, e par sempre di passare e di ripassare nei medesimi luoghi. Si può camminare a occhi chiusi: non c'è da sbagliare: ogni tanti passi, riaprendo gli occhi, si vedranno due interminabili vie diritte a destra e a sinistra, l'una chiusa dalle Alpi, l'altra chiusa dalle colline. Qualche somiglianza con altre città ci si trova: si ricorda via Toledo di Palermo, Livorno, certi quartieri di Marsiglia e di Barcellona. Ma qui c'è qualche cosa di speciale, difficile a definirsi: non so che di più rigido e di più corretto. Non son le case francesi, gabbioni con pretese di palazzi, parate di decorazioni posticcie; bottegaie rinfronzolite. Sono file d'*umiliate*, schiere di alunne di collegio-convitto, grosse massaie benestanti, tarchiate, in abito da camera, che si danno francamente per quello che sono, e spirano un'aria di bontà contegnosa, l'amor della vita regolare, l'abitudine delle passioni contenute. Il color giallo impera, con tutte le sue sfumature, dal calcare cupo all'oro pallido misto d'innumerevoli tinte verdognole e grigie, che però si perdono in una tinta generale giallastra, un po' sbiadita, che dà alla città un certo aspetto tranquillo di decoro ufficiale. Qua e là c'è un tentativo di ribellione d'una casa azzurra, in qualche punto scoppia il grido acuto d'un edifizio bianco, che fa un po' di scandalo in quel silenzio di colori modesti; ma subito dopo si ristabilisce la disciplina in due lunghe file di case della solita tinta, un po' imbroncite, che han l'aria di disapprovare quella pazzia. Percorse le prime strade, si comincia a notare qualche corrispondenza tra la forma della città e il carattere della popolazione. C'è espressa una certa ostinazione in quella uniformità, c'è una idea di schiettezza in quello sdegno d'ogni ostentazione, un certo indizio di procedere aperto in quell'ampiezza di spazi, un'immagine di forza in quella tarchiatura di edifizi, una perseveranza che va dritta allo scopo in quella rettitudine di linee. Passando per quelle strade si ricorda involontariamente la disciplina dell'antico esercito sardo, le antiche abitudini militari della popolazione, la rigidezza della burocrazia, l'onnipotenza dei regolamenti, lo stile duro dell'Alfieri, la semplicità nuda di Silvio Pellico, la correttezza un po' pedantesca d'Alberto Nota, lo stile cadenzato e simmetrico dei lunghi periodi oratorii di Angelo Brofferio, e la chiarezza ordinata degli articoli di don Margotti, di Giacomo Dina e del dottore Bottero. S'indovina la vita della città a primo aspetto. Non c'è, come a Firenze, il piccolo crocicchio, l'angoletto, la piazzetta, dove ognuno si pare a casa sua, dove è possibile il dialogo tra la strada e la finestra e la fermata d'un'ora colle spalle alla cantonata. Qui c'è per tutto la città aperta, larga, pubblica, che vede tutto, che non si presta al crocchio, che interrompe le conversazioni intime, che dice continuamente, come il poliziotto inglese: — Circolate, lasciate passare, andate pei vostri affari. — Si può essere usciti col miglior proposito di andare a zonzo: si finisce col fissarsi una meta. A un certo punto si sente un po' di sazietà; l'artista si rivolta contro quella regolarità compassata. S'ha la testa così piena di angoli retti, di parallelismi, di simmetrie, di analogie, che, per dispetto, si vorrebbe poter scompigliare tutta quella geometria con un colpo di bacchetta fatata, che mettesse Torino sottosopra. Ma a poco a poco, come certi motivi monotoni, che, a furia di sentirli ripetere, ci si fissano nella testa con una irresistibile simpatia, così quella regolarità a grado a grado fa forza al gusto e soggioga la fantasia. Si prende amore a quell'uniformità che lascia la mente libera; a quella specie di dignità edilizia, non ancora offesa dall'insolenza ciarlatanesca della *réclame* colossale, a quelle corrispondenze di prospetti, che s'indovinano prima di vederli, come le rime delle strofe metastasiane, a quella nettezza rigorosa, a quei grandi lembi di cielo, a quelle vie lunghissime in cui insensibilmente il passo s'affretta, lo sguardo s'acumina, il petto si dilata, la mente si rischiara, alle grandi piazze e ai grandi giardini che fanno qua e là un largo squarcio improvviso pieno d'aria e di verde, nella rete uggiosa delle strade gemelle. La città sonnecchia un poco tra via di Po e via San Lazzaro, dove grandi isolati di color cupo gettano come un'ombra di tristezza nelle vie larghe e solitarie, nelle quali non si sente strepito di lavoro, e la pedata di chi passa risuona sotto le volte dei portoni muti e nei cortili erbosi; ma si ravviva e ringiovanisce sui confini di Borgo Nuovo, dove per sei vie allegre e chiare, piene di popolo minuto, si vede il verde fitto del Corso del Re; e all'estremità di tutte le strade che van da ponente a levante, le colline del Po mettono un riflesso di serenità e di grazia campestre. Più si va lontano dal centro, più la città si fa varia e amena. Si trovano degli angoli ariosi, tranquilli e simpatici, che fanno pensare alla vita raccolta di un buon capo sezione giubilato, che vada ogni giorno a quell'ora a leggere il giornale al caffè vicino, a far la passeggiata igienica nel viale accanto, ed abbia la sua oretta fissa per la visita galante a una buona amica di quarant'anni; dei piccoli crocicchi operosi, d'aspetto giovanile, formati da alte case poderose, che dominano un vasto orizzonte, attraverso alle quali par di vedere le camerette di tanti studenti di provincia, poveri, ma di buona razza piemontese, che martellino ostinatamente sui libri, menando una vita di sacrifizii, per procurarsi un avvenire onorato e lucroso; delle grandi case aperte ad angolo verso la strada, con cinque ordini di terrazzini, che mostrano mille piccoli particolari intimi della vita torinese, dal servitore che innaffia i fiori della contessa al primo piano, su su, scendendo per la scala sociale a misura che si sale per la scala della casa, fino all'impiegatuccio tirato che legge il giornale sotto i tetti e alla moglie dell'operaio che stende i suoi cenci fuori della soffitta. Le strade essendo lunghissime, presentano successivamente varii aspetti; andando avanti diritto per una strada sola, si attraversa una piccola parte di Torino commerciale, una parte di Torino elegante, un quartiere affollato, un quartiere deserto: si vede la città in tutti i suoi aspetti, senza svoltare una volta sola. E non si trovan grandi contrasti. I palazzi, schierati alla pari colle grandi case borghesi, alcuni anche dissimulati da una facciata comune, come il palazzo dell'Università e il palazzo dell'Accademia filarmonica, non servono a dar carattere alle strade. Non c'è il palazzo vistoso del gran signore che schiaccia gli edifizi circostanti, e da l'immagine d'una vita splendida e superba. L'architettura è democratica ed eguagliatrice. Le case possono chiamarsi fra loro: — Cittadina — e darsi del tu. La divisione delle classi sociali a strati sovrapposti dal piano nobile ai tetti, toglie alla città quelle opposizioni visibili di magnificenza e di miseria, che accendono nell'immaginazione il desiderio inquieto e triste delle grandi ricchezze. Girando per Torino, si prova piuttosto un desiderio di vita agiata senza sfarzo, d'eleganza discreta, di piccoli piaceri, accompagnati da un'operosità regolare, confortata da un capitale modesto, ma solido, come i pilastri dei suoi portici, che dia la sicurezza dell'avvenire. Ma questo carattere apparente di Torino muta tutt'a un tratto, all'entrare in quella parte della città che si stende fra via Santa Teresa e piazza Emanuele Filiberto. Qui la città invecchia improvvisamente di parecchi secoli, si oscura, si stringe, s'intrica, si fa povera e malinconica. Il forestiero che vi capita per la prima volta, ne rimane stupito, come dalla trasformazione istantanea d'una scena teatrale. Appena v'è entrato, la città gli si chiude intorno, intercettandogli la vista da tutte le parti, ed egli vi resta preso come in un agguato. Le vie serpeggiano e si spezzano bizzarramente, fiancheggiate da case alte e lugubri, divise da una striscia di cielo, che s'aprono in portoni bassi e cavernosi, da cui si vedono cortili neri, scalette cupe, anditi bui, vicoli senz'uscita, sfondi umidi e tristi di chiostro e di prigione. Par di essere discesi in una Torino sotterranea, dove non penetri che una luce riflessa. E andando avanti verso il palazzo Municipale, tutto si fa stretto, più nero e più vecchio. Si riesce in crocicchi angusti che ricordano le scene del Goldoni, dove si spettegola tra la strada e le finestre, in angoli di viuzze raccolti e intimi, in cui pare che tutte le famiglie che v'abitano debbano far vita comune, come una tribù di gitani; si vedono dei chiassuoli misteriosi, chiusi fra alti muri senza finestre, d'un grigio sudicio, coperti di grandi macchie diaboliche; e la delle immagini di madonne agli spigoli delle case, delle botteghe di barbiere col lume acceso di mezzogiorno, dei covi di rigattieri che paiono imboccature di cantine, degli alberguccì di villaggio, con insegne grottesche, e cortiletti coperti di tettoie rustiche, ingombri di carri di campagna; dei caffè sepolcrali, che quattro avventori riempiscono; e si gira in mezzo a file di botteguccie che han tutto fuor dell'uscio, fra odori di formaggi, di scarpe, d'olii, d'acciughe, in un puzzo di stantio e di rinserrato, in una mezza luce di crepuscolo, fra un va e vieni fitto di gente affaccendata che si stringe al muro per lasciar passare carri e carrette, che ingombrano tutta la strada; e si vedono fra quella gente delle figure che non si ritrovan che là, delle beghinette incartocciate a cui si domanderebbero i connotati di Carlo Emanuele III; dei droghieri vecchi come le strade, che han l'aria di aver militato contro la Spagna, delle mummie d'orefici secolari, a cui vien voglia di dare, passando, la notizia fresca dell'unificazione d'I-

Chiostro del Pozzo. — Il Pellegrinaggio monta la scala.

Per il centenario di Montecassino. — La porta della torre di S. Benedetto e la porta della Carità. (Disegni del signor Cosenza).

Torino. — Il Palazzo dell'Esposizione nazionale di Belle Arti. (Disegno del signor Bonamore).

talia. C'è in tutta quella parte di Torino un malumore d'antica cittadinza fortificata, una tristezza di museo archeologico, un tal vecchiume di muri, di merci, di faccie, d'esalazioni, di tinte, che vien fatto di guardarsi intorno coll'idea di veder ancora gl'Israeliti col nastro giallo al braccio, o di tender l'orecchio per sentire se la campana dell'antica torre di Dora Grossa sonasse per caso un'esecuzione capitale o la raccolta del Consiglio decurionale della città. L'illusione si fa più viva arrivando sulla piazza del Municipio. Davanti a quel palazzo, giovine di due secoli, ma d'aspetto già antico, in quella piazzetta raccolta, affollata di gente della campagna, circondata di portici ingombri di banchi di merciaie, attraversata dalla folla che va al mercato di Porta Palazzo, in mezzo alle statue colossali di Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, fra il duca di Genova che brandisce la spada e la figura atletica del Conte Verde che atterra i Saraceni, di fronte alla via stretta e austera per cui lo sguardo va diritto al palazzo silenzioso delle antiche Segreterie; si rimane presi così strettamente dalle memorie e dalle immagini d'un altro tempo, che par di riviverci e di vedere e di capire fin nelle sue più intime cose l'antica capitale del Piemonte, quella piccola città rude, severa, soldatesca, cocciuta, che preparò ostinatamente, in silenzio, la grande lotta, e si cacciò per la prima, a capo basso, contro il colosso nemico, coll'impeto del toro da cui ha tolto lo stemma. E si scorda quasi, stando in quel punto, la bella Torino vasta, gaia, crescente, che le si allarga intorno da ogni parte, e par di cadere in un altro mondo, rientrando improvvisamente in via Dora Grossa, che spande un torrente d'aria e di vita nuova a traverso a quel mondo invecchiato. Come canzoni monotone e tristi che finiscano in una risata argentina, tutte quelle vecchie strade che corrono da levante a ponente, vanno a riuscire in istrade spaziose e chiare, sboccano in piazze e in giardini, conducono ad una nuova Torino giovanile, attraversata da larghi viali, piena di verde, ribelle all'antica disciplina architettonica, dove al grande isolato succede la casa geniale, al grosso pilastro la colonna snella, al terrazzino a ringhiera il terrazzo a balaustri, al giallo tedioso mille colori ridenti e leggieri; a una Torino regolare e simmetrica, senza monotonia, che spalanca verso le Alpi la gran bocca di piazza dello Statuto, come per aspirare a grandi ondate l'aria sana e vivificante della montagna. Tutta questa parte di Torino riceve un riflesso particolare di bellezza dalla grande catena alpina che corona l'orizzonte delle sue smisurate piramidi bianche. Pare che le Alpi mettano nelle sue piazze e nelle sue strade tranquille il sentimento del silenzio immenso delle loro solitudini. Da ogni parte spuntano le loro cime; tutto si profila sulla loro bianchezza; le ultime case di Torino sembrano fabbricate alle loro falde; in meno d'un'ora pare che si debba arrivare ai piedi delle prime montagne. Al levar del sole tutta la grande catena si tinge d'un colore di rosa leggerissimo, d'una grazia infinita, che impone quasi il silenzio all'ammirazione, come se la parola dovesse rompere l'incanto, e far svanire la visione. Lungo il giorno lo spettacolo cangia ad ogni ora. A momenti si intravvedono appena, dietro a un velo di nebbia, come una linea misteriosa, i contorni altissimi che paiono profili di nuvole enormi ed immobili; poi la catena immensa passa per tutte le sfumature più fresche e più pompose dell'azzurro, presentando tutta una tinta unita senz'ombre, che le dà l'apparenza d'una prodigiosa muraglia verticale e merlata che separi due mondi. Ora le montagne appariscono vicinissime, a traverso all'aria limpida, variate d'infiniti contrasti d'ombra e di luce, che fanno distinguere nettamente tutte le creste, tutti i dorsi, tutte le gole, tutti gli scoscendimenti, i più piccoli rilievi e le più leggiere ondulazioni dei loro fianchi mostruosi, come si vedrebbero col telescopio; ora svaniscono quasi nel chiarore bianco del mezzogiorno, smisuratamente lontane, d'una tinta vaporosa che si confonde col cielo, e ingannano l'occhio che le cerca con dei profili fantastici d'altezze soprannaturali, che si dileguano quando si crede d'averli afferrati. Alle volte si mostrano qua e là a larghi tratti, come inquadrati negli squarci delle nuvole, dopo un rovescio d'acqua, netto e fresche sul cielo terso o profondo; altre volte, cinte di immensi veli bianchi, coronate d'aureole candide, impennacchiate di nuvolette luminose, che danno un aspetto più solenne, con quel sorriso di grazia passeggiera, alla maestà impassibile della loro grandezza. Ma lo spettacolo, sempre bellissimo, è meraviglioso verso sera, quando la luce calda del tramonto retrocede di altura in altura, e tutte le terribili punte si disegnano a contorni bruni sul cielo purpureo, come le guglie d'una città favolosa sullo splendore d'un incendio, e quando tutto il grande cerchio delle montagne essendo già immerso nell'ombra, il monte Rosa solitario brilla ancora della sua bella luce rosata, come se vi battesse il raggio d'un altro sole, e le sue cime gloriose fossero privilegiate di un'aurora eterna. Il forestiero deve cogliere quel momento, quando è tutto compreso della bellezza formidabile delle Alpi, e di quel sentimento affettuoso e triste che si prova alla vista dei confini della patria, per procurarsi uno dei più piacevoli effetti di contrasto che presenta Torino. Deve salire in una carrozza, e farsi condurre rapidamente per la via più dritta, sulla riva sinistra del Po. La era il poema, qui è l'idillio, davanti al quale il pensiero, che già vagava al di là delle Alpi, ritorna tutto verso l'Italia. È un paesaggio tutto verde, pieno di grazia, e un po' teatrale, tanto ogni sua parte è in vista, si mostra, si porge quasi allo sguardo, e par che tradisca l'intenzione d'un artista, più che l'opera della natura. Le colline schierate sulla sponda opposta s'avanzano sul fiume, si ritirano, si dispongono ad anfiteatro, si riscopingono innanzi, s'innalzano le une sulle altre, a curve leggiere e gentili, che si fanno accompagnare con uno sguardo carezzevole e con un atto di consenso del capo; coperto di vigneti, ombreggiate di boschetti di pini, sparse di case e di ville, non tanto fitte da toglier loro la grazia della solitudine campestre; simili qua e là nella vegetazione e nelle forme a certi tratti delle colline del Bosforo e del Reno. Una schiera di case da villaggio si stende lungo la riva; da una parte il Castello del Valentino specchia nelle acque le sue mura severe e i suoi tetti acuti, e il fiume s'allunga fra due sponde romite, che si curvano in mille piccoli seni folti di salici e d'ontani; dalla parte opposta il paesaggio s'apre in una grande chiarezza, e s'alza in disparte, a grandi curve riposate e superbe, la collina di Superga, coronata della sua basilica solitaria, accesa dal sole. Lo strepito d'un mulino, il mormorio d'una cascatella del fiume e le voci delle lavandaie inginocchiate lungo le sponde, sono i soli rumori che turbino il silenzio di quel vasto giardino pieno di gentilezza e di pace, dinanzi al quale il più prosaico Prudhomme torinese si arresta, ammirando. E il vecchio Po, largo e lento, spande in mezzo a quella gentilezza la poesia guerriera dei suoi ricordi e delle sue glorie....

EDMONDO DE AMICIS.

ESPOSIZIONE NAZIONALE DI BELLE ARTI

IL PALAZZO.

In mezzo a quella nuova ed elegante Torino ch'è sorta nella Piazza d'Armi, — ad uno dei canti di quella piazza centrale che è destinata al monumento a Re Vittorio, — sorge il palazzo che è divenuto, e speriamo resterà, un monumento bell'e buono, non pesante, non di pedantesca severità, ma leggero, seducente, adattissimo allo scopo suo. Questo palazzo è un gran quadrilatero, di 215 metri nella sua maggior lunghezza e di 70 metri di larghezza, alto 22 metri al punto più saliente interessi.

La sua fronte spiegasi verso il bellissimo corso Siccardi, a mancina a chi venga di città; verso via Magenta ed altra parallela ancora innominata, svolgesi nella sua lunghezza.

Tra l'alberata del corso Siccardi e la fronte del palazzo corre non piccolo tratto, ridotto a giardino di verzura e di fiori. A questo, come alla sistemazione delle vie e dei corsi, all'impianto di speciali tramvie, alla sistemazione di villini circostanti, a diramazioni di acqua e di luce, lavorò con una mirabile animazione il Comitato sotto la potente direzione del deputato conte di Sambuy.

Il palazzo si apre, con grandiosa fronte ad arco sormontato da un attico, e con due pronai di tre archi per cadauno, appoggiati a colonne binate. L'atrio mette alla grande galleria centrale, i pronai alle due laterali. Semplicissimo è lo stile della facciata; poche linee e pochi e severi fregi su tinta cenerina. In alto, a caratteri d'oro, sta scritto *All'Arte*. Ai lati e sugli archi degli atrii campeggiano gli stemmi delle città italiane. In mezzo alla fronte centrale, nella vôlta sovrastanta all'entrata, un bellissimo e grandissimo affresco del professor Enrico Gamba, rappresentante Torino che distribuisce corone ai cultori dell'arte. Ne diamo il disegno nella prima pagina di questo numero.

Innanzi alla facciata, e proprio nel mezzo del giardino improvvisato, si alza la *Minerva* di Vincenzo Vela.

L'atrio del palazzo è abbastanza ampio, e da passo alle due gallerie laterali, ai locali del piano superiore e ad un grandioso salone destinato alla cerimonia d'inaugurazione. È un vasto quadrilatero, attorniato da dieci colonne che reggono la galleria riservata agli invitati per la solennissima festa, cui intervengono oggi le LL. MM. il Re Umberto e la Regina.

Da questo salone si passa alla galleria centrale, grande e maestosissima, che, prolungandosi per la bella lunghezza di oltre a 130 metri e di forse 16 di larghezza, è chiusa da una cortina di piante e di fiori. È destinata esclusivamente alle opere di scultura; divisa in 16 scompartimenti laterali. Al centro un ottagono con una fontana monumentale: fiancheggiata a destra e a sinistra di marmi, di fiori. Grandi invetriate lasciano entrare luce a profusione.

Di fianco a questa galleria stendonsi per eguale lunghezza le due gallerie per la pittura, con ampi finestroni, divise in 16 scompartimenti, con tettoie in cristalli e messe a tinte le più favorevoli per far spiccare nella miglior maniera i dipinti.

Ai quattro angoli della galleria trovansi nuovi scompartimenti, per l'esposizione di piccoli quadri, ed incisioni. Un annesso in legno riceve gli oggetti d'arte applicati alla industria, e fuor del coperto del palazzo, parallelamente alle due gallerie, trovansi da un lato due ampi giardini, dall'altro, a sinistra, due *chioschi*, uno per vendita di guide e di fotografie, l'altro per spaccio di bevande.

Al lato destro si apre su due eleganti *châlets* un caffè ritorante.

Sulla fronte, verso il corso Siccardi, lateralmente all'atrio, trovansi i locali per le guardie a fuoco, pei membri della Società promotrice, pei rappresentanti della stampa, per l'Ufficio postale, per l'Ufficio telegrafico, pel Comitato direttivo, per il corpo di guardia ed altri ancora per ogni ragione di urgenza.

FRANCESCO I A MIRABELLO.

Oggi in Torino si inaugura solennemente la più bella Esposizione nazionale di Belle Arti che sinora sia stata aperta in Italia, e per non perder tempo oggi l'ILLUSTRAZIONE inaugura la

pubblicazione della sua serie d'incisioni destinate a divulgare la riproduzione delle opere più rimarcabili mandate a quella bellissima mostra.

È di regola principiare una rassegna d'esposizione rimpiangendo le grandi pagine storiche scomparse; l'ILLUSTRAZIONE incomincia invece pubblicando un quadro storico del signor Pietro Michis di Milano: — *Cornelio Agrippa presagisce a Francesco I la sconfitta di Pavia.*

Francesco I a Mirabello, assediando Pavia, "consumava la maggior parte del tempo in cei e piaceri vani": così scriveva dal campo francese Bernardo, il padre di Torquato Tasso. Vittor Ugo tradusse queste parole nel titolo della sua celebre commedia: *Le Roi s'amuse.* Fra i passatempi vani del re francese va contato quello dei diversi giuochi della sorte e interrogazioni superstiziose, per conoscere che esito avrebbe avuto quella guerra, che finì presto con quella famosa battaglia di Pavia della quale, Francesco I ferito e prigioniero scrisse "Tutto è perduto fuorchè l'onore", forse pensando al valore col quale egli avea combattuto e ignorando l'ignominiosa fuga del duca d'Alençon coi suoi cinquecento cavalieri.

Senza ricorrere alle così dette scienze occulte, sotto le quali si nascondevano a quel tempo assai sovente i pronostici del raziocinio più semplice, il re di Francia avrebbe avuto forse una predizione veritiera anche interrogando Bernardo Tasso che poco prima della battaglia di Pavia scriveva oltre alle due righe citate: "E quello che più mi fa temere è che veggo apertamente che Sua Maestà s'inganna giudicando il suo esercito maggior di numero e quel dei nemici minore di ciò che in effetto sono.... Io vedo questo campo con quel poco ordine che era quando i nemici eran lontani, nè a questa troppa sicurtà so dare altro nome che imprudentia o temerità".

Il re invece desiderò interrogare un girovago arrestato nel campo per sospetto di spionaggio e che si diceva astrologo e chiromante e ordinò gli fosse presentato nel palazzo di Mirabello, suo quartiere generale, e luogo di delizia dei duchi di Milano, situato nel gran broilo chiuso del Barco, dove stava accampato e riparato da forti mura l'esercito francese. La Tremouille e Lautrec, i quali, avendo già interrogato essi pure l'indovino, ne avevano avuto cattivi pronostici, lo condussero a malincuore a Francesco I, dopo avergli fatto le più fiere minaccie, caso mai avesse osato ripeterli al re. Ma Cornelio Agrippa, il chiromante, che divenne poi tanto celebre, studiate le linee della mano regale, rispose senza reticenza e senza paura, in presenza dei due generali, dicendo quello che veramente successe il dì dopo, che, cioè, la battaglia imminente sarebbe stata una gran vittoria pei nemici e la massima rovina per il re.

Questo è il tema del quadro.

Quanti conoscono i lavori dell'egregio pittore Pietro Michis, ed i migliori quadri della scuola storica, non esitano a riconoscere che questo, massime pel colorito, è uno dei migliori quadri storici nostri, ed il migliore forse di quanti ne ha condotto a termine il Michis.

L'Esposizione di Torino è destinata a provare il gran progresso fatto dalla pittura in Italia nell'ultimo ventennio: il quadro del Michis ne sarà ottimo argomento paragonandolo ai quadri storici di vent'anni sono.

Il Michis meritava di essere presentato in quest'occasione tra i primi ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE perchè nella storia dell'arte milanese contemporanea ha il vanto d'essere stato — col Faruffini, col Cremona e col Mosè Bianchi di Monza, — tra i primissimi a dare la mossa progressiva in uno degli ultimi periodi d'evoluzione della nostra scuola colorista, e per essere rimasto tra i migliori che trattano ancora il genere storico, distinguendosi come pittore per finezza ricercata di colore, per ricchi accordi di tinte e per sicurezza di tocco. L. C.

CORRIERE DI VENEZIA.

Spirano le tepide, profumate brezze primaverili: — la vicina terraferma, si ridesta dal lungo sonno invernale, ed un velo triste di malinconia avvolge la regina dell'Adriatico. I pallidi tramonti, — la laguna placida, lumeggiata da riflessi strani, successivamente cangianti, — le notti tranquille, serene, — i raggi della luna ripercossi sulle nere moli dei superbi palazzi e sulle cupole dorate, — le armonie dolci, languide, di una misteriosa *serenata*, che si perdono nei silenzi del Canal Grande, — tutto dispone a mestizia, mentre il pensiero s'abbandona al fascino di bizzarre, impossibili fantasie.

Venezia è davvero, — specialmente in questa stagione, — la città dell'amore; e gli innamorati a lei convengono d'ogni paese, per tessere il sentimento dei loro idilli. — I carrozzoni della ferrovia cominciano, infatti, a recarci brune e bionde *mieze*, signori lunghi stecchiti, che aneliano alle lagune, attratti dalla descrizione del loro magico incanto: — i caffè sotto lo. Procuratie risuonano ogni sera più delle lingue del *ja* e del *yes*, — delle figurine eleganti, snelle, sottili, dei profili simpatici, s'incontrano in Piazza, nei musei, nei teatri, nelle chiese, specialmente, gli scorsi giorni, nel magnifico tempio di S. Giorgio in Isola, dove si chiudevano le solenni onoranze rese dai monaci benedettini al loro protettore S. Benedetto di Nercia, in occasione del suo XIV centenario.

I forestieri arrivano.... ed i Veneziani, invece, che di spettacoli melanconici ne hanno abbastanza, s'apparecchiano ad andarsene, per godere la pace dei campi, — le vagheggiate avventure d'un viaggio, — ovvero una quindicina di giorni all'Esposizione di Torino, alla quale, fra parentesi, i nostri artisti saranno rappresentati con molto onore. — Prima, però, del fuggi fuggi generale, una signora inglese, madama De Hurtado, che prèd lige con entusiasmo Venezia, volle, almeno una volta, riunire le numerose sue conoscenze: il fiore della società Veneziana e della colonia straniera.

Alle dieci pomeridiane di sabato, 3 aprile, nella gran sala del palazzo Contarini degli Scrigni, un centinajo e mezzo di spettatori sedeva dinanzi al telone d'un piccolo ma elegantissimo teatro, sorto come per incanto tra lo splendore degli arazzi e il verde delle piante. Gli occhi più neri, più belli, più irresistibili trepidavano sul palcoscenico e fuori. Programma: *Gnente de nuovo*, schezzo comico del fortunato autore della *Famegia in rovina*; — *Le soulier de bal*, di Gatineau, spiritoso dialogo in francese, — e, come *intermezzo*, una satira sottile, pungente, in graziosissimi versi del poeta Gritti, declamati dal conte Almerico da Schio. — *Attrici*: la padroncina di casa, madamigella de Hurtado, piena d'anima, di grazia, di brio, — e la signorina Zannini, che al seducente fascino della bellezza accoppia lo slancio, l'intelligenza d'una vera artista. — *Attori*: il conte Federico Serego, il conte Alvise da Schio, il signor Alessandro Gargnani. — Il successo fu pieno ed intero: — applausi, chiamate innumerevoli, bouquets di fiori, strette di mano, e un desiderio generale di *bis*, che, ahimè, non si poteva accordare. — Dopo la commedia, venivano aperte le altre sale dell'appartamento, — un amore d'appartamento, — arredato con gusto squisito, adorno di quadri, d'oggetti d'arte antica e moderna, di luce e di fiori, e mentre le note di Strauss echeggiavano voluttuose, una falange innumerevole di belle signore s'abbandonava con passione al turbine della danza. Alle cinque del mattino gli ultimi invitati s'inchinavano alla padrona di casa, che avea ancora un sorriso, una parola gentile per tutti.

Fu davvero una splendida serata, la più bella della *season* veneziana, che, — messi da banda i due balli alla Prefettura, — non ebbe altri svaghi, tranne i fiaschi periodici dello spettacolo alla Fenice, con relativa fuga finale dell'impresario Brunello, accompagnato dalle lagrime degli abbonati, che videro sfumare la bellezza di undici recite. — Anche negli altri teatri ci fu pochino assai. — Noto soltanto: Cesare Rossi, che colla sua compagnia tenne la quaresima, con molto onore, le scene del teatro Goldoni, — e il non ancora comm. Morelli, che di passaggio, in tre sole sere, ci regalò tre novità, veramente nuove di zecca. Prima la famosa produzione, — gran premio del giurì drammatico, — *Oro fatto*, che ad onta degli sforzi dei molti amici del simpatico Molinari, venne accolta dal pubblico con glaciale freddezza; — *Cecilia*, il dramma di Cossa, per cui si rinnovarono gli entusiasmi di Roma, — ed il *Giovane ufficiale*, di Ferrari caduto inesorabilmente fra le insistenti generali disapprovazioni. — Ma lo spettacolo, che richiamò ancora maggior numero d'accorrenti, fu l'esposizione dei bozzetti pel monumento da erigersi a re Vittorio Emanuele, la quale ebbe luogo in una delle sale del Palazzo Reale. Una trentina, poco più, di lavori, — fatte alcune eccezioni, — l'uno peggiore dell'altro; una trentina di cavalli che pareano giraffe o cani levrieri, montati da una figura che dovea essere marziale e riusciva nel più dei casi grottesca. A giorni verrà fuori il verdetto della Commissione di cui è relatore Camillo Boito: — si afferma che nessuno dei bozzetti presentati si giudicò degno d'essere tradotto in marmo, e vennero invece meritamente accordati due premj: il primo al bozzetto del Ferrari di Roma, il secondo a quello del Passaglia di Firenze[1].

Prima di finire, un'occhiata alla Corte d'Assise, dove l'altroieri si chiudeva un processo che tenne desta l'attenzione dei Veneziani. Francesco Wohlmann, gestore alla stazione della ferrovia, veniva arrestato nello scorso dicembre, in seguito all'ammanco riscontrato in cassa dell'egregia somma di 38 mila lire. Era un uomo onesto, di vita intemerata, zelante del suo ufficio, amantissimo della moglie e dei figli; — la passione del lotto lo spinse sulla china fatale. Dopo le requisitorie del comm. Vanzetti, — un giovane Procuratore del Re, a cui s'apparecchia avvenire brillantissimo, — dopo la difesa del cav. Bizio, una delle più belle e simpatiche illustrazioni del nostro foro, — i giurati ritennero il Wohlmann colpevole della sottrazione, ammettendo però che egli avea agito sotto l'impero d'una forza semi-irresistibile, e la Corte lo condannava a due anni di carcere. Fu una sentenza ispirata a sensi d'umanità e di giustizia, accolta favorevolmente dalla città. GEGE.

CORIOLANO MONTI.

Una perdita dolorosa hanno fatto Perugia e l'Italia nell'ingegnere Coriolano Monti, morto in Firenze il 2 febbraio ultimo scorso.

Era nato in Perugia il 15 novembre 1815. Conseguì laurea di matematiche nella patria Università e il diploma di ingegnere civile e architetto nella scuola degli ingegneri di Roma. Cominciò modestamente la sua carriera negli uffizi del catasto, che in quel tempo era stato, negli stati Pontificii, rinnovato ed basi nuove e più razionali. Fin d'allora concepì il pensiero di un lavoro sui migliori criteri analitici per la valutazione dei fondi rustici e nel 1846 intraprese la pubblicazione di un'opera voluminosa: *Sulle norme di compilare le stime campestri nella provincia di Perugia*, opera che colmò una vera lacuna, ed è ancora consultata da chi si occupa di tali studi.

Questa stampa fu però interrotta dagli avvenimenti del 1848 e 49, ai quali prese una parte principale, tantochè i suoi concittadini lo elessero deputato alla Costituente romana, ove dette il suo voto per la decadenza della Repubblica. Per tali fatti dovè esulare dallo Stato e riparò in Toscana, che dette a lui, come a tanti altri esuli, cortese ospitalità ed onorato lavoro. Ivi portò a compimento l'opera sulle stime campestri, pubblicò scritti d'arte e fu anche impiegato tecnico nella casa Demidoff.

Gli avvenimenti del 1860 lo ricondussero in patria, ma poco vi rimase, perchè l'anno dipoi fu chiamato all'uffizio di ingegnere capo del municipio di Bologna, in un momento che si volevano fare importanti variazioni al piano edilizio di quella città. E, il Monti diè saggio della sua valentia anche nella parte estetica

[1] Riceviamo la notizia che la Commissione artistica avea deliberato di non comprendere l'opera ad alcuno dei concorrenti, ma faceva grandissimi elogi al bozzetto del Ferrari di Roma, aggiungendo che sarebbe da preferirsi ad ogni altro, qualora le dimensioni fossero notevolmente minori. A questo tengono dietro in linea di merito, secondo la relazione, il bozzetto del Rivolta e quello del Scanaglia, fiorentino. Così stando le cose, il Consiglio esecutivo delibera di non aprire altri concorsi, e di mettersi in rapporto col Ferrari per indicargli le modificazioni che si trovano necessarie all'opera sua.

Esposizione nazionale di Belle Arti a Torino del 1880. — Cornelio Agrippa

NUNCIA A FRANCESCO I LA SCONFITTA DI PAVIA, quadro del signor *Pietro Michis*.

dell'arte, come lo dimostrano i bracci nuovi della Certosa, l'atrio e cortile interno del Museo presso l'Archiginnasio, le facciate del palazzo Guidetti ed altri minori lavori, tutti eseguiti con disegni e sotto la direzione di lui.

Nel 1860 Perugia lo elesse deputato al Parlamento, e lo rielesse per ben quattro legislature, fino alle elezioni del 1876, nelle quali fu condannato all'ostracismo insieme a tanti valenti campioni del partito moderato, ai cui principi era rimasto sempre fedele. Ma anche in quei momenti di lotta, nei quali la passione non concedeva molta serenità di giudizio e tanti nomi rispettabili furono fatti segno a censure e ad accuse di ogni maniera, nessuno osò mettere in dubbio l'integrità della vita e la onorabilità del carattere di Coriolano Monti.

Alle cure del suo ufficio politico non tralasciò mai d'intromettere quelle della professione, ed era meravigliosa la sua attività ed energia. Oltre che nella stima dei fondi rustici, nell'architettura, nell'idraulica ed in altri rami dell'ingegneria, emerse nello studio teorico e pratico delle grandi linee ferroviarie d'Italia, pubblicando un gran numero di opuscoli e di memorie tecniche, redigendo i progetti di grandi linee ferroviarie, fra le quali primeggiano: quella da Cuneo a Nizza pel colle di Tenda, del Molise da Termoli a Campobasso, da Sulmona a Roma, da Terni a Rieti nella controversa discesa dal Velino alla Nera, e, sopra tutte, quella da Bagno di Romagna a Baschi, per l'arteria Adriatico-tiberina, che è una sua creazione e che ha un obbiettivo internazionale per la sollecita congiunzione dell'Italia media e meridionale col Veneto e colla Germania.

Per i quali scritti e lavori ebbe onori ed incarichi molti e diversi e fu nominato membro del Consiglio di amministrazione delle ferrovie romane; la morte lo colse improvviso in Firenze, ove appunto erasi recato per prender parte ad una delle adunanze di quel Consiglio. Gli furono resi solenni onori funebri a Firenze ed a Perugia, dove la salma fu ricondotta.

IL PROFESSOR MARZOLO.

Padova fu tutta in lutto quando il 10 marzo si sparse la notizia ch'era morto questo medico illustre, questo benemerito cittadino.

Egli era uno dei chirurghi più valenti d'Italia; fu riputatissimo fra gli scienziati e gli insegnanti, fu uno dei più solerti rettori dell'Università, nella bontà del cuore, nell'interezza del carattere fu insuperabile. Egli, forte ed attivo come un soldato, d'animo delicato come una donna gentile, aveva fatto dell'arte sua una missione, della sua abilità di medico e di chirurgo un mezzo per giovare al suo simile in ogni maniera, e Dio gli avea data tanta pietà per fare il bene quanta modestia per tenerlo celato. Così egli riuscì a vivere sessant'anni, penetrando come chirurgo in quasi tutte le case di Padova, senza che i suoi concittadini, i quali pur l'amavano e lo sapevano buono, venissero a conoscere appieno qual uomo si stava per perdere. Allora si seppe che quasi tutto il suo stipendio di professore era assorbito dall'ambulatorio gratuito; allora si seppe in quante povere famiglie egli portava coi consigli del medico il farmaco stesso che consigliava e che la famiglia non aveva mezzi per comprare. Ed egli moribondo attendeva a sbrigare le faccende del Rettorato, sicchè il ministro della pubblica istruzione, dopo aver ricevuto notizie allarmanti sulla sua salute, riceveva una lettera d'ufficio firmata da lui. Dal suo letto egli continuava a dirigere la cura dei propri ammalati, e mentre i suoi amici si domandavano colla paura dipinta sul volto s'egli era ancora vivo, egli mandava a chiedar notizie d'un povero bimbo malato visitato da lui prima di mettersi a letto.

Il professore Marzolo fu patriota incrollabile nella propria fede, e per patriottismo perdette nel 1849 quella cattedra di chirurgia che riebbe nel 1866. Negli ultimi anni crebbe la fama colle fortunate operazioni d'ovariotomia. Era scrittore forbito e brillante; ma tutte queste doti impallidiscono dinanzi al suo massimo titolo di gloria: tutti coloro che lo conobbero lo amavano come un congiunto, ed ora sono afflitti come se un loro congiunto li avesse abbandonati per sempre.

AL POLO ANTARTICO.

Il pensiero di Giacomo Bove è dagno dell'antica audacia italiana. Gli elogi che ne ha fatti il Sovrano sono in ogni pensiero. Se appena reduce dal polo artico il giovine marinaio ha saputo meritarsi tanta simpatia, ci tornerà dall'antartico coll'aureola dei più grandi navigatori polari.

Dice Carlyle ch'è carattere proprio del genio mettersi per le vie non battute dagli altri, osare quello che altrui sembrò impossibile, tentare l'ignoto. Il fisiologo è grande quando fruga nelle viscere d'un cadavere il mistero della vita, il filosofo quando indaga le leggi della società umana, il geografo esploratore quando si slancia dove la nebbia è più fitta, per strappare i veli che la natura pudibonda tiene più stretti intorno a sè.

Nessuna meta più alta, nessuna regione più sconosciuta del polo antartico. E sarebbe difficile immaginare impresa più audace, più difficile, più pericolosa. Quella è proprio l'*ultima Thule* delle genti moderne; ne sappiamo così poca cosa che niuna curiosità, per modesta che sia, è soddisfatta.

Disegnavansi già i profili delle terre polari artiche quando niuna notizia si aveva delle antartiche. L'emisfero dei nostri antipodi ha una parte di fratello cadetto in tutta la storia della civiltà, e non è meraviglia se è anche la più trascurata dai geografi. Guardate un planisfero, ed è subito spiegato cotesto fatto. Quello è il regno monotono e vasto delle acque. I maggiori continenti, come obbedissero a misteriose attrazioni magnetiche, vi tuffano le punte; all'Europa è tolta la vista delle splendide costellazioni australi; l'Asia lo scorge appena dalle sue isole; l'Africa, presso all'equatore, si assottiglia e s'appunta, come sapesse che le terre grosse non sono bene accette nell'altro emisfero. Che più? Per non discendere ne' suoi oceani si separerà tosto o tardi quella smisurata diga gittata tra i due poli che è l'America. L'Australia e la Nuova Zelanda seducono, è vero, tutto un giovine mondo, ma non hanno ancora una storia; e gli arcipelaghi della Polinesia aspettano che il secolare lavoro delle madrepore li connetta a continenti, quando i vecchi, esausti, ricuseranno forse l'ospitalità alle schiatte umane.

Più d'un cosmografo s'è impensierito di cotesta deformità del pianeta, di così grande squilibrio fra le terre e le acque dei due emisferi, è divinò l'esistenza di un vasto continente al polo antartico, una massa di terra sufficiente a ristabilire l'equilibrio. Come a ponente la terra imperniа il suo asse nel centro di un immenso mare, aperto o gelato, così ad austro s'incontra nel cuore di un misterioso continente. E già cotesta induzione si scriveva sulle carte, prima che a nessuno venisse fatto di lambire le estreme punte del preteso continente.

Lo aveva tentato James Cook, il primo che proscelse a divisa il *circumdedisti me*, animo temprato alle più audaci prove. Già prima di lui, nel 1771, il Marion cercava il continente australe sino al 47° di latitudine, fra i meridiani del Capo e di Madagascar; e seguendo le traccie di Abele Tasman riconosceva la terra che ne avea tolto il nome e vi cadeva assassinato. Il Kerguelen continuava la ricerca e presso il 52° parallelo trovava l'isola denominata da lui. Allora il Cook, incominciando le sue navigazioni, constatava che nè la Nuova Olanda, nè la Nuova Zelanda sono appendici del ricercato continente australe. L'oceano avvolge tutto intorno quelle terre, come altre, e bisogna scender più basso, e prima di tutto girare intorno intorno lambendo le estreme terre sconosciute. La Società reale di Londra e il governo affidarono l'intrapresa a Cook, che l'avviò il 13 luglio 1772 su due navi le quali chiudevano un programma nel nome, la *Resolution* e l'*Adventure*. Discese diritto sino a che la prora s'imbattè nei primi massi glaciali a 50.°, e navigò poi frammezzo a quelli per 17 gradi. Ivi gli si chiuse ogni varco, e per tre mesi tentò indarno quelle mura gelate. L'anno appresso, quando uno dei navigli tornò in Europa, Cook ritentò l'impresa in altre longitudini, e per parecchi meridiani seguì il circolo polare oltrepassando il 30 gennaio 1774, presso al 107° di Greenvich, il 71 parallelo. Ivi trovò nuove barriere, e dopo aver scoperte, descritte, rettificato una folla d'isole e d'arcipelaghi in più miti latitudini, tentò la terza volta le terre polari fra la Nuova Zelanda e la Terra del Fuoco, senza arrivare questa volta più in là del 56°. "Aveva fatto, dice il suo biografo, il giro del mare del Sud alle più elevate latitudini, l'avea traversato per guisa da distruggere ogni fede nell'esistenza di un continente australe, quando non sia sott'esso il polo. Lo scopo era raggiunto...." e infatti la carta di quelle regioni si disegnava come rimane tuttodì, almeno nei suoi generali lineamenti. Ma accanto a una conclusione giusta, che vi cancellava il preteso continente, Cook ne scriveva un'altra orgogliosa piantando un *non plus ultra* al 71° di latitudine, l'estremo punto raggiunto dalla sua nave, e dichiarando che oltre il circolo polare non v'è più traccia di terra. E gli ammiratori di quel grande decretavano subito al polo antartico un desolato ed eterno abbandono colle parole di Plinio il vecchio: *Pars mundi a natura damnata et densa caligine mersa.*

Ma il decreto, come tutti quelli dell'umano orgoglio, era scritto sulla sabbia. Presto fu contraddetto, ed altri animosi, arrivando fino a 1700 chilometri da quel polo, ne proclamarono l'accesso più agevole, se anche più orrido. E fu gran lusinga, perchè quasi lo stesso anno inglesi, francesi e americani ritentarono l'impresa di Cook.

Le sue *colonne d'Ercole* erano state già oltrepassate da oscuri navigatori, spinti dalla curiosità, da errori nautici o dalle tempeste oltre il 71°, quando tra il 1838 e il 1842 tre grandi nazioni vi mandarono contemporaneamente la loro bandiera. Anche la Russia aveva invitato il capitano Bellinghausen in quei paraggi, e riconosciuto presso la latitudine raggiunta da Cook le isole di Pietro e d'Alessandro. Due balenieri, il Palmer ed il Powell, scoprivano nel 1821 altre terre conosciute dal nome loro; Biscoe quelle di Enderby e di Graham, e Weddell, navigando con straordinaria fortuna fino al 74.° 15, aggiungeva nuovo argomento alla pretesa agevolezza di quei mari, quando tutti erano intenti alle imprese di Franklin.

Nell'entusiasmo che ne seguì la scienza poteva dunque sperare di vedere completamente risolte le questioni di geografia e di fisica terrestre connesse alla regione antartica. Il 27 febbraio 1838 Dumont d'Urville scopriva la terra di Luigi Filippo, ignorando se fosse isola o lembo d'un continente che si dilungherebbe a 26 paralleli dal polo. Due anni dopo scoprì sott'esso il circolo polare la terra d'Adelia e ne disegnò per buon tratto le coste.

Intanto aveva preso le mosse la spedizione americana e Wilkes seguiva di meridiano in meridiano le barriere glaciali, seguando le traccie e i nomi di una costa, la quale porse materia a dispute lunghe e ardenti di veracità e di priorità tra francesi e americani, dispute davanti alle quali dileguava poi in buona parte come un miraggio. Differenza di giorni, forse di ore, che presentava poco interesse per le due nazioni, meno per la scienza, sì che sarebbe stato miglior consiglio dividere gli onori della scoperta fra uomini che l'avevano ugualmente meritata. Per un mese ancora Wilkes seguì le traccie d'una terra dalla quale lo respingevano

i ghiacci e le tempeste; poi ne fu allontanato senza speranza di poterla rivedere.

James Ross conosceva cotesti risultati quando su navi bene equipaggiate gli riuscì di addentrarsi sicuro laddove le corvette di Dumont d'Urville e le leggiere navi americane sarebbero state schiacciate. Così scoprì la terra Vittoria, desolata e nuda, e oltrepassato il termine di Cook gli apparve un picco di 3800 metri. Stupendo lo spettacolo di quel cono tutto bianco di neve, illuminato dagli obliqui raggi di un sole polare, colla vetta fumante, come i fuochi sotterranei meditassero una lotta cogli immani ghiacciai. Fu chiamato, in memoria della paura destata alla sola vista, l'*Erebo*, e *Terrore* un altro vulcano spento ivi presso. In una seconda campagna Ross finge indarno tra le ghiacciaie; nella terza visitò la terra scoperta da Dumont d'Urville e lottò a lungo, con patimenti orribili, sino alla disperazione, contro le barriere che gli chiudevano ogni via, le minacciavano ad ogni ora, e lo costrinsero a desistere finalmente dall'impresa.

Difficile, nelle gelose polemiche alle quali le tre imprese diedero argomento, attribuire giusto merito a ciascheduna. Dumont d'Urville segnalò il continente antartico, Wilkes ne esplorò il maggior tratto, Ross toccò il punto più accosto al polo: ciascuno dei tre ha bene meritato dalla scienza. Ma le smisurate difficoltà e gli scarsi risultati dell'impresa ne fecero deporre un'altra volta il pensiero, nè più furono ritentate di proposito le terre polari dei nostri antipodi.

Pur ci vennero notizie di quelle e correzioni di profili dalle spedizioni oceaniche, specie da quella del *Challenger*, e dalle osservazioni che si cercò di fare dalla più australe terra abitata, sul passaggio di Venere. Il capitano Nares, nel 1874, oltrepassati i ghiacci polari volse la prora del *Challenger* verso la terra Termination veduta da Wilkes, e ricercatala indarno per alcuni giorni scendendo oltre al punto dove era segnata sulla carta, dovette fuggire i ghiacci fluttuanti che avrebbero interrotta una impresa volta ad altre ricerche. I balenieri che cercarono di accostarsi al circolo antartico, sedotti dalla speranza di pescagioni più abbondanti e fortunate, non ci procurarono le notizie recate dai balenieri del nord. Tuttavia furono segnalate altre punte di terra, che si trovano disegnate sulle ultime carte con linee vaghe ed incerte, quasi invito a più poderose e perseveranti esplorazioni.

Che se non si tratta del continente divinato dai primi cosmografi, certo il polo antartico presenta aspetto alquanto diverso dall'artico. Anche qui le ultime esplorazioni hanno rivelato l'esistenza di maggiori terre non si supponessero, ma sino ad ora può dirsi certamente che vi prevale l'elemento liquido, tenendo conto anche delle osservazioni fatte sulla corrente dell'aria e del mare, sul movimento dei ghiacci e sugli altri fenomeni meteorologici e fisici. Ora queste osservazioni per il polo dei nostri antipodi ci mancano affatto, e manca persino l'agio di farle. Le spedizioni artiche trovano ormai stazioni estreme e punti d'appoggio presso al circolo polare, ed anche oltre; hanno le Spitzberghe, le isole degli Orsi, la Groenlandia, le foci dei fiumi di Siberia, la Nuova Zembla, Tromsö. All'antartico, nulla. Bisogna dare l'estremo addio al mondo dei vivi ad immense distanze dal circolo polare, dal Capo, dalla Patagonia e dalla Nuova Zelanda, tutto al più dalle isole di lord Auckland o dalle Kerguelen. Prima di arrivare sul campo di battaglia bisogna spendere tempo, energia, mezzi, che scemano anche la provvigione d'una nave. E s'aggiunga che in quelle estreme sedi della civiltà torna malagevole se non impossibile per ora armare una impresa polare. Dunque muovere dalle vecchie sedi europee scendendo tutto un meridiano, od aspettare che le operose e feconde repubbliche degli antipodi possano emulare i loro progenitori

S'aggiunga il maggior errore di quelle solitudini, la più grande violenza di quei ghiacci, la minore possibilità di soccorsi umani. Pur si potrebbe tentare. Abbiamo navi potenti, non mancano i mezzi; Parent e Bove ci hanno mostrato come neanche ci manchino le sapienti audacie. Si potrebbe svernare alla terra d'Adelia, meglio a sud delle Shetland, e percorrere sulle slitte buon tratto di un continente pieno di tanti misteri. Pur cogliendovi risultati minori di una modesta spedizione artica, riuscirannо più preziosi, specie quando al desiderio di accostare l'ignoto, vada unita una vigorosa preparazione scientifica.

Mi assicurano sieno in due a volerlo: il Bove e Cristoforo Negri; il giovine campione e il vecchio atleta delle nostre imprese geografiche, come dire la fede e la scienza, l'audacia imperaggiabile e il calmo entusiasmo dell'età matura. E additano fra quello brume glaciali una *Nuova Italia*, per la gloria se non per il vantaggio dei nostri figliuoli. L'accoglienza avuta dai navigatori svedesi è pegno del successo, quando il successo è voluto da uomini, come quelli che promuovono la nuova impresa. Governo e paese vi contribuiranno, e le maggiori simpatie seguiranno i navigatori antartici, gli emuli dei Cook, dei Ross, dei Wilkes, dei Dumont d'Urville, i degni successori dei Caboto e degli Zeno. Cotesti argonauti della civiltà nuova scriveranno il nome loro su monumento *aere perennius* e recheranno un vello più prezioso, per l'onore della patria, di quello strappato da Giasone alle brume della Colchide.

ATTILIO BRUNIALTI.

Diamo in questo numero gli ultimi disegni sul viaggio della *Vega* ricavati dagli schizzi del signor Bove.

Dal sig. Cosenza abbiamo ricevuti parecchi altri disegni relativi al centenario di Montecassino. Alcuni si trovano in questo numero; altri pubblicheremo nel prossimo. Per la loro illustrazione, rimandiamo i lettori alla lettera del sig. Lazzaro pubblicata la scorsa settimana.

[6]

IL FIGLIO DELL'ANTIQUARIO
RACCONTO

(*Contin., vedi il N. preced.*).

Nessuno in casa pronunziò il nome dell'autore di quella lettera, indovinato subito da tutti. Forse i due vecchi sentivano ancora istintivamente che non la era faccenda quella da prendersi con leggerezza; temevano forse che, cominciando a discorrerne, saltassero fuori delle considerazioni troppo contrarie alla loro vanità, troppo serie per non rimanerne scossi.

In fondo in fondo seguivano il partito di chiuder un occhio, di lasciar correre, di star a vedere. Non era poi nuovo il caso di una ragazza povera ma bella, che finisse per essere sposata da un gran signore. Le vedevano bene essi in giro le signorine, ma una, bella come la loro figliola, non s'era lasciata vedere per anche. In fine eran gente onorata, non avevano parenti che li potessero compromettere; e Camilla, oltre alla bellezza, possedeva tante altre qualità: era buona, era brava; a studi compiuti sarebbe stata una delle più educate. Il signor Ugo e la sua famiglia dovevano lecarsene le dita.

Così ragionavano essi e per conseguenza Camilla non ebbe a ricorrere a nessun stratagemma per lasciar aperta la finestra della cucina.

Alle nove i suoi si coricarono e le dissero di fare altrettanto. Il lume costava e faceva freddo: non si poteva far fuoco, perchè la legna costava ancor più del lume. Era nevicato tutto il giorno prima e per le imposte mal connesse entrava un'aria umida e frizzante da far venire la pelle di cappone a un Eschimese.

Camilla però non sapeva risolversi ad andare a letto. Quella sera c'erano cento cose da fare; rispondeva alle sollecitazioni de' suoi con un "vado subito", ma non andava.

Passò un'ora e i vecchi s'addormentarono. Essa cominciò a svestirsi, ma un romore la fe' sobbalzare e s'accostò all'uscio che metteva in cucina. Vi rimase quasi mezz'ora senza udir più nulla; tranne il romore de' suoi denti che battevano in nota di cicogna. Si ritirò per finire di spogliarsi, ma invece prese una subita risoluzione, sfece il letto, si avvolse nelle coperte e si aggomitolò sopra una seggiolina vicina all'uscio socchiuso. Voleva vedere! e intanto era tutta orecchi

Fortunatamente per la sua salute, non dovette aspettar molto. Udì prima un parlar sommesso, scorse poi delle ombre, che s'arrampicavano, aggrappandosi all'inferriata, e sentì cadere qualche cosa nel mezzo della cucina. Uno spettacolo, di quelli orrendi s'quali si assiste ne' romanzi o ne' drammi da Arena, non fa tanta impressione ai lettori o spettatori ingenui, quanta ne ricevette Camilla assistendo a ciò che avveniva.

Ci volle del tempo prima che si riavesse; ogni cosa era tornata alla tranquillità solita da forse un quarto d'ora, innanzi ch'ella si potesse muovere. Corse subito al suo lettino e si sarebbe cacciata, così mezzo vestita, fra le lenzuola, se non le avesse avute addosso. Dovette accingersi a rifare il letto. Siccome al buio non ci riusciva fu costretta ad accendere il lume; e allora si sentì rinfrancata dalla luce in modo che prevalse la curiosità, andò pian piano e in punta di piedi in cucina, e con mano tremante raccolse un involto. Il nastrino di seta rosa con cui era legato, assicurava pure una lettera. La fanciulla tolse fuori questa e cominciò a romperne con l'unghia la busta; ma non seppe stare alle mosse, cacciò la lettera in tasca e aperse l'involto. Esso conteneva due scatole: nella maggiore v'era una elegantissima cravatta, nella più piccola un anellino d'oro.

Camilla rimase sbalordita. Non aveva mai posseduto nulla di simile. Si pose tosto in dito l'anello e si provò la cravatta dinanzi al suo specchietto — a somiglianza della Margherita di Goethe — e solo quando il freddo la riassalse si decise a mettersi a letto, rifatto alla peggio.

Finì allora di romper la busta, e ne cavò un elegante foglietto, e lesse:

> La preferita dell'anima mia
> Accetti il dono per Santa Lucia
> Ed accetti con esso quest'o cuore
> Ch'arde per lei d'amore,
> E si contenta di leggerle in viso
> Che le fu accetto il dono con un sorriso.
>
> Ugo.

I pessimi versi di questo madrigale, composto da uno studente del primo corso liceale, parvero divini alla fanciulla, che s'addormentò verso mezzanotte, felice come una regina, e fece sogni di paradiso.

I suoi genitori rimasero commossi anch'essi quando la mattina poterono ammirare il dono, che parve a loro un annunzio, un messaggio della Ricchezza.

Consigliarono Camilla a rispondere subito almeno con due righe gentili, e mentre ella scriveva si consultarono rapidamente. Il libraio si incaricò poi di consegnare la letterina *a palazzo*; ma rimase assente un paio d'ore e tornò seguito da un facchino che portava un gran pacco. Era un vestito per la figliola, che parea quasi fatto apposta per lei, e le stava benissimo. Per un caso — raccontava esso — lo aveva trovato nel negozio Bottico. Gli costava trenta lire, una somma enorme e sproporzionata allo suo forse, ma almeno Camilla avrebbe potuto portare la cravatta, senza sfigurare.

Questa per altro non era la sola ragione, che l'aveva spinto a far quella spesa. Sua moglie gli aveva dimostrato che non bisognava scher-

Il prof. MARZOLO, m. a Padova il 19 marzo.
(Da una fotografia di L. Fiorentini di Padova

L'ing. CORIOLANO MONTI, m. Perugia il 2 febbraio.
(Da una fotografia dei fratelli Alinari di Firenze).

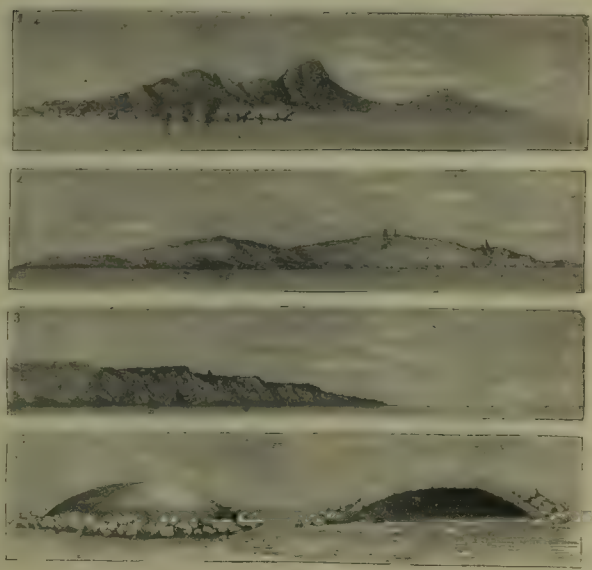
zare e se volevasp che la faccenda camminasse bene, era indispensabile che Camilla non comparisse poveramente vestita.

Ugo attendeva con ansia il risultamento di quel suo colpo strategico, nè si sentiva sicuro, anzi di tempo in tempo lo assaliva il dubbio d'avere sciupato ogni cosa. Ma quando gli fu consegnata la letterina e riuscì a porre in sodo che l'aveva portata lo stesso libraio, fece quattro salti per la stanza, poi corse a sfogar la sua gioia dalla nonna, poi dall'autore del madrigale, poi da tutti gli amici che potè incontrare.

Tanti riguardi gli parvero in seguito superflui, scriveva lettere, stava delle ore a discorrere con Camilla vicino all'inferriata, persuase la nonna a mandarla a prendere qualche volta e a tenerla a lungo con sè, poichè non s'arrischiava a invitarla a pranzo — e non passarono tre mesi che egli stesso fu ricevuto in casa la domenica.

L'antiquario e sua moglie s'accorsero di qualche freddezza da parte degli amici, ma non poterono andarne al fondo, perchè non istavano bene gran fatto in salute. Quanto al povero Sante, egli non s'avvide di nulla, perchè non voleva pensare a nulla. Il preside, riferendogli ogni tanto gli elogi che udiva fare di lui dai professori e da' suoi medesimi condiscepoli, credeva opportuno di ricantargli una parte della predica che aveva così fruttato e lo infervorava sempre più nel proposito di chiudere ermeticamente se stesso a tutte le impressioni esteriori, per volgere le potenze dell'anima alla meta, ancor sconosciuta, ma che doveva essere nobile ed alta.

L'aver veduto



1. Capo Smatol. — 2. Isola dei 4 pilastri (arcipelago degli Orsi). — 3. Capo Fitke.
4. Tombe trovate dal dott. Almquist a capo Secas.

IL VIAGGIO DELLA "VEGA" AL POLO ARTICO. — Nella nuova Siberia.

(Disegni del signor Cosenza dagli schizzi originali di *Giacomo Bove*).

Il viaggio della "Vega" al polo artico. — Villaggio di Kabarowa e passaggio della *Vega* nello stretto che conduce al Mare di Kara. (Disegno del signor Cosenza, da schizzo originale di *Giacomo Bove*).

Camilla agghindata più dell'usato e più distratta non lo tolse punto punto alle sue decisioni, anzi produsse un effetto diametralmente opposto, perchè il timore di ricadere in quelle che ormai stimava fanciullaggini, lo rese ancor più cauto e più chiuso.

Tale stato di cose si continuò per alcuni anni, la storia dei quali non offre nulla di notevole e può esser narrata in poche parole.

D'anno in anno Sante diventava migliore anche fisicamente. Diciamo *anche*, perchè non occorrerebbe quasi avvertire il progresso intellettuale che cresceva in proporzione geometrica.

Camilla terminò lodevolmente il corso magistrale, ma non poteva ancora concorrere ad un posto a cagione dell'età; d'altra parte nè lei nè i suoi avevano premura, convinti che prima o poi Ugo l'avrebbe domandata.

Ma Ugo continuava la sua corte volontieri, con un certo attaccamento anzi, che egli stesso scambiava per amore; non veniva però mai a una conclusione e quando gli pareva che un discorso potesse condurlo fino a una spiegazione, sgattaiolava da perfetto schermitore e cambiava argomento.

Ugo e Sante superarono gli esami di licenza — benchè con diversa fortuna. Il primo se la cavò, non senza sospetto di qualche sotterfugio, il secondo piuttosto che far l'esame fu trattenuto a chiacchiere dai professori e dal R. Commissario, mandato quell'anno a visitare il Liceo, che era un famoso ellenista bolognese.

Quando Sante ebbe finito, la Commissione parlò a lungo di lui e il preside raccontò quello che ne sapeva in modo da porre in bella luce anche il suo carattere. Il famoso ellenista ascoltò attentamente e chiese poi se quel giovane avesse i mezzi di frequentare l'Università.

Udendo che la cosa pareva a tutti difficile, prese alcuni appunti e disse: Spero che riusciremo!

Di fatto non passò il mese d'agosto che il preside mandò a chiamare Sante in fretta e gli diè a leggere una lettera. Gli si offriva di entrare come precettore in una famiglia di Bologna con sufficiente compenso e con la libertà di frequentare le lezioni universitarie. Il buon figliolo non voleva accettare, per non lasciar soli i suoi vecchi, ma il preside gli osservò che con l'assenza di qualche tempo egli si poneva in grado di assisterli meglio — e finì per convincerlo. L'antiquario poi non solo detto la sua approvazione, non solo tolse alla moglie tutti i suoi dubbi, ma fu tanto lieto di quella fortuna che cominciò a star meglio e quasi a ringiovanire.

Verso la fine di settembre il giovinotto andò a salutare il libraio, che pianse di consolazione, gli lasciò i saluti per sua moglie e per Camilla — ch'erano in campagna — e accompagnato dai suoi vecchietti, si recò alla stazione.

Sicuro! Camilla e sua madre *erano in campagna* — ed è facile immaginar dove. La "signora nonna" non aveva mai osato invitare a pranzo la sua protetta mentre la famiglia era in città; ma in campagna tutto cambiava d'aspetto. Non era passato autunno senza che Camilla fosse chiamata più volte, anche per rimanere fuori qualche giorno di seguito. A poco a poco tutti si avvezzarono alla presenza di Camilla, tanto che in ultimo, se non era la nonna, qualcun altro saltava fuori a proporre d'invitarla. Perfino la madre di Ugo non ci trovava nulla a ridire; solo i due ultimi anni volle che fosse condotta anche la madre della ragazza, perchè, diceva, non poteva assumersi la responsabilità di tener in casa una bellezza come quella, che doveva essere ben custodita.

Perciò Sante non potè salutare Camilla, che del resto in quegiorni non pensava a lui nè punto nè poco. Le giornate erano bellissime, l'autunno brillante; scampagnate continue, ballo quasi tutte le sere — e Camilla corteggiata come una regina.

Essa aveva diciott'anni: era piena di vita e di speranza, le pareva di trovarsi in casa sua, nel suo ambiente; — e doveva esser così, perchè nè in lei nè fuori di lei c'era nulla che potesse torle la beata illusione: dalla cameriera che la pettinava fino al padrone di casa, tutti contribuivano a tenerla in un ambiente morale falso, ma delizioscissimo.

Figurarsi se poteva rammentare il compagno d'infanzia! E dopo tutto egli l'aveva trascurata assai; ciò che non è sempre il miglior mezzo per farsi ricordare. Non per questo si potrebbe accusarla d'egoismo: se si fosse presentata l'occasione di parlar seriamente, di difenderlo, di aiutarlo, avrebbe mostrato di saper essere grata e — come dice uno scrittore inglese — di amare la propria gratitudine.

È chiaro che fra la casa signorile dov'era più volte ospitata durante l'autunno e la casa propria, correva una differenza come fra il giorno e la notte, ma Camilla quasi non se ne accorgeva. Nella prima essa tesoreggiava le impressioni più dolci, i germi, per così dire, di sogni ridenti e ne abbelliva poi la sua squallida dimora — come l'ape che reca gioiosamente nel tetro alveare l'ambrosia rapita ai fiori vagando all'aperto. In tali condizioni di spirito veniva mantenuta anche da cause esteriori, che meritano d'esser notate. Prima di tutto i genitori che l'adoravano ed erano pronti sempre a carezzarla e a lodarla, nè si sognavano mai di farle il più lieve rimprovero, di dirle una parola men che gentile; in secondo luogo lo stato economico della famigliola che s'era fatto relativamente buono, perchè lei e sua madre avevano trovato da lavorare in casa ed essendo leste ed esatte guadagnavano due lire quasi al giorno che unite a ciò che rendeva la bottega eran più che sufficienti, perchè Camilla, che pur andava in visibilio alla sola prospettiva di un dolce, sapeva adattarsi senz'ombra di rincrescimento a vivere di latte e di polenta; finalmente la continua lettura di romanzi d'ogni fatta, che prendeva nella bottega a caso, senza che il babbo pensasse nemmeno al pericolo ch'essa correva. Tutto ciò contribuiva a farla vivere in un ambiente fittizio, al quale si trovava così bene preparata dalla sua indole, dall'educazione ricevuta e dall'amore.

Era poi vero amore il suo? La fanciulla si sarebbe maravigliata di simile domanda. Essa, benchè leggesse tanti romanzi, non aveva termini di confronto, perchè questi si possono trovare nella vita e non nei libri.

Nulla è più difficile che veder giusto nelle cose, e il lettore inesperto, che guarda tutto soggettivamente, accomoda ciò che legge a sè stesso, secondo il suo pessimismo od il suo ottimismo, senza poter fare un vero paragone — come direbbero certi filosofi — fra l'*io* e il *non io*.

Camilla non pensava se non ad Ugo, non viveva che d'una speranza, la quale non le si disegnava chiaramente dinanzi se non per causa estrinseca e per poco, quando la madre le parlava del suo avvenire. Essa amava meglio l'indefinito, quel vagheggiare un non so che di lontano — come di chi ha tempo e si gode a contemplare il paesaggio, senza premura di arrivare.

La partenza di Ugo per Padova non le fu, appunto per questo, molto dolorosa, come temevano i suoi genitori. Quella promessa di scriverle subito, di tornar presto; quell'attesa delle sue lettere e di lui, le procuravano ansie non prive di dolcezza, commozioni carissime, sogni e fantasticherie nuove.

Le sarebbe sembrato di poter continuare così per tutta la vita.

L'assenza di Sante e di Ugo valse frattanto a ricondurre le due famigliole una verso dell'altra, a riprodurre la intimità d'un tempo. L'antiquario e sua moglie si trovavano perduti senza il loro idolo; gli altri ascoltarono meglio la voce del cuore, quando non ci fu più pericolo che gli amici sorprendessero la loro, diciamolo pure, la loro debolezza, perchè è vero che chi commette una debolezza non sapra forse che sia tale, ma teme quasi sempre che tale possa venir giudicata dagli altri.

Però tornando a vedersi frequentemente, rinascendo la confidenza, ch'è ispirata sempre da persone di cuore, facendo impeto ogni dì più quel bisogno comune agli uomini di spassionarsi, si finì per dire ogni cosa e gli uni parlavano più ch'era possibile di Sante, gli altri non tralasciavano di parlare del "signorino".

In tal modo anche Sante venne a sapere ogni cosa — e nel leggere codeste notizie scosse il capo in atto compassionevole.

Erano già passati parecchi mesi, il che significa che dovevano esser avvenuti de' nuovi cambiamenti anco nel figlio dell'antiquario. In un giovane possono accadere più novità nei primi mesi dopo compiuti gli studi secondari, che non ne siano accadute in molti anni prima.

Per Sante poi si trattava addirittura d'un mondo nuovo.

Egli da' banchi della scuola, dalle mura vecchie e malinconiche di casa sua, dall'uggia della botteguccia paterna, e per conseguenza da una cerchia ristrettissima d'idee, era balzato come per incanto in una gran città, in una famiglia ricca, quanto gli era già sembrato che fosse quella di Ugo, ma tutta cordialità, tutta vita, tutta rumore; aveva cominciato a frequentare un'Università degna della sua fama, quindi non da paragonarsi ad un liceo ingrandito, ma che offeriva altezze nuove e non prevedute.

Sante aveva cominciato prima, come s'è notato, a migliorare fisicamente. Dopo il tardo sviluppo s'era venuta correggendo la rachitide leggiera ereditata dai genitori; crescendo di statura s'erano anche fatte più regolari le linee del viso, e avevano acquistato del fuoco gli occhi suoi grandi e scuri; l'due bei baffetti comparvero finalmente a rifare tutta la sua figura, in modo che ben poco mancava a poterlo chiamare un bel giovane.

E questo *poco* lo trovò a Bologna. La madre del suo piccolo alunno era una signora lombarda, bella, colta, energica in ogni cosa, chiacchierona e sopratutto franchissima. Conosciuto Sante per un ottimo ragazzo e presolo in istima per il suo ingegno serio e nutrito, gli si affezionò subito — e si assunse l'incarico di dirozzarlo. Senza tasti giri di parole, lo persuase a vestirsi senza lusso ma elegantemente, lo forzò a vivere in società e nella sua casa o in quelle da lei frequentate — e lo correggeva, lo consigliava, lo strapazzava.

A carnovale finito, Sante non era certo men giudizioso di prima, ma appariva quello che si dice un bel giovinotto. Continuando poi a primeggiare negli studi, ad essere lodato dalla famiglia del suo alunno, tutti gli facevano buon viso ed era molto ricercato, specie dal sesso femminino, perchè non faceva la corte a nessuna donna.

Intanto ecco succedere una cosa da nulla che produsse delle serie conseguenze a Verona. Alla signora era stato regalato un magnifico albo da ritratti grandi e non ne possedeva tanti da poterlo riempiere, senza contare che parecchi erano brutti o di persone indifferenti o antipatiche. Colla sua solita furia lombarda essa cominciò a importunar tutti di casa perchè si facessero il ritratto *da gabinetto*, — e non fu lasciato in pace Sante, anzi in grazia della sua posizione fu obbligato a piegarsi prima degli altri. E poi che la spesa doveva farsi, ordinò sei ritratti addirittura. Riuscì benissimo ed egli ne fu contento. Sino allora, si può dire, non s'era occupato di sè stesso, non sapeva che figura avesse, sicchè non poteva essere sorpresa sgradita vedere che realmente non era brutto e che gli altri non glielo avevano detto per complimento. A quell'età era una soddisfazione permessa, anzi quasi obbligatoria.

Il grave, l'assennato ragazzo fu proprio colto

da un assalto di vanità, ed appunto sotto all'influenza di quella, mandò al babbo non una ma due copie del ritratto, perchè ne facesse un presente anche all'*amico libraio*.

Camilla era nominata solo in fondo alla lunga lettera e non fu assolutamente un'arte adoperata per compiere una piccola vendetta o per un secondo fine purchessia. Sante operò così senza riflettervi più che tanto e qualche giorno dopo non si ricordava nemmanco della cosa. Ma il ritratto era spedito.

Il successo fu immenso. Babbo e mamma piansero di consolazione; l'immagine del figliuolo fu posta in una magnifica cornice e attaccata subito sotto a quella della Madonna. A veder poi come la consorte dell'antiquario pregava — con gli occhi fissi nel suo e non nel bambino della Vergine — ci sarebbe stato da temere che la commettesse un sacrilegio da Inquisizione; ma la Madonna invece seguitava a sorridere con bontà infinita.

La copia destinata alla famigliola del libraio venne consegnata subito, con quell'aria di soddisfazione e d'importanza di chi fa un gran dono che deve far spalancare tanto di bocca a chi lo riceve. E per vero scoppiarono due *oh* sonori e prolungati e la moglie del libraio esclamò:

— Com'è diventato bello!

Scoppiarono due *oh* e non tre. Camilla si fece rossa rossa e non pronunziò una parola. L'antiquario si assaporò le lodi e le congratulazioni fin che ne fu sazio, quindi inforcò gli occhiali e lesse agli amici la lettera di Sante. Camilla ascoltò con somma attenzione, ma non disse nulla e solo quando gli amici se ne andarono riuscì a pronunciare qualche parola di congedo.

Questo suo contegno non era senza un gran perchè.

Avevano cominciato a svolgersi due fatti che non erano usciti per anco dallo stato di preparazione, ma turbavano già la fanciulla. V'era come qualche cosa che si mutava in lei e fuori di lei. Essa da qualche tempo aveva cominciato a pensare, come non le era mai avvenuto, cioè fermandosi per un tempo relativamente lungo sopra un'idea. Tale nuova disposizione dell'animo s'andava accrescendo per le più serie letture che faceva. In un articolo d'un periodico per le famiglie, caduto a caso sott'occhio, aveva trovato dei giudizi sopra i romanzi che le fecero impressione, dei consigli sulla lettura di quelli, che volle seguire. Abbandonò quindi i romanzacci, che prima divorava e a poco a poco s'innamorò dei buoni, tanto che ne lesse alcuni due volte, come il *David Copperfield* e *John Halifax*. Evidentemente le doveva giovare non solo la scelta migliore ma e più il modo diverso con cui leggeva, cioè quel seguire con attenzione i particolari gustando l'analisi, in luogo di fare una corsa precipitosa verso la catastrofe. Ne passò molto che le spuntò nell'anima il bisogno dell'osservazione, accompagnato da quella speciale malinconia che prepara lo spirito a veder le cose in un modo particolare, a sentire più profondamente — e che diventa *humour*, quando raggiunge, in certe persone, un grado molto elevato.

Al tempo medesimo s'era un poco modificata la sua relazione con Ugo. Questi le scriveva da Padova, ogni tanto veniva a vederla e si mostrava innamoratissimo; — di fatto sentiva il fascino di quella eccezionale bellezza. Ma se questo era stato più che sufficiente a Camilla fino a pochi mesi prima, allora non bastava più. Non sapeva che cosa mancasse, ma qualche cosa mancava — e non era più così contenta e così spensierata. Codesta vaga irrequietudine crebbe in lei gli ultimi giorni di carnevale.

(Continua). G. L. Patuzzi.

ORLANDO FURIOSO illustrato dal DORÉ.

È uscita la IV dispensa. — Le composizioni del celebre artista — dal duodecimo al decimoquinto canto, — con trentasei incisioni entrate e sei magnifiche tavole si continuano le avventure del castello di Atlante coi combattimenti di Ferrau e d'Orlando e le corse dei guerrieri innamorati in cerca della bella Angelica; i loro combattimenti e le loro delusioni; continuano le prodezze d'Orlando colla strage della schiera d'Alirido, e la distruzione dei briganti che tengono prigioniera la bella Isabella; — tratta l'episodio di Mandricardo e Doralice; — la calata dell'arcangelo Michele in cerca della Discordia e del Silenzio; — l'assalto di Parigi dato da Agramante e da Rodomonte, e l'impresa di Astolfo contro Caligorante.

Spicca nel combattimenti di Ferrau e d'Orlando, di Odorico e di Cerebo, di Mandricardo e della scorta, fantastico nelle scene di mostri, nei campi di battaglia coperti di morti, inesauribile nel disegnare tipi comici nel convento di frati, sorprendente nel rendere verosimili le iperboliche bravure di Rodomonte sotto Parigi e di Orlando contro Alirido e nella caverna dei ladri; poetico e soave nei paesaggi e nelle marine, grandioso nella rassegna del campo d'Agramante, pittore storico nella scalata di Parigi, elegante nel disegnar dame e cavalli, profondamente idillico nella scena dell'arrivo di Mandricardo e Doralice tra i pastori; — il Doré è sempre il principe degli illustratori, il maestro della vignetta.

***

A proposito di questa pubblicazione, un giornale competente, la *Roma Artistica*, ne dà nel suo ultimo numero il seguente giudizio:

Questa splendidissima pubblicazione più va innanzi e più torna a lode dei fratelli Treves, che l'hanno coraggiosamente intrapresa, ottenendo che non fosse per nulla inferiore a quella consimile pubblicata a Parigi, e premiata all'Esposizione internazionale del 1878.

Dando un'edizione italiana dell'opera meravigliosa dell'Ariosto e della interpretazione del Doré, i signori Treves hanno voluto che per carta, tipi, nettezza tipografica essa lasciasse nulla a desiderare, e vi sono riusciti. Ogni dispensa che si pubblica di questo *Orlando Furioso* è quasi un avvenimento artistico letterario, e mentre se ne ammira la parte tipografica, si resta maravigliati della potenza dell'ingegno del signor Gustavo Doré, il quale non si è forse mai appalesato così completamente come in questa opera.

L'Ariosto ha inspirato il suo interprete. Tutte quelle fantasie che avea creato l'ingegno del poeta hanno preso corpo, cosicchè vedendo le illustrazioni del Doré, si è quasi portati a credere che non si tratti già del più fantastico romanzo che sia stato mai scritto, ma di una storia. Scorrendo quelle dispense e vedendo le tavole e le incisioni che le abbelliscono, si riconoscono nel Doré tutte le qualità che lo distinguono, e non si sa se lo si deve più ammirare come paesista, come pittore di storia, di marina, di genere, o come pittore di decorazione. Meglio che comprendere l'Ariosto, esso ne ha fatto una cosa assolutamente sua e ne ha raddoppiata l'evidenza. In ogni incisione poi v'è una finezza di disegno ed una verità tale che gli occhi vi si attaccano su con infinito diletto.

E l'opera non era facile e poteva minacciare di esaurire la vena dell'artista. Infatti si tratta di 80 grandi composizioni e 550 minori. Eppure il successo è stato completo.

Quando l'*Orlando* illustrato dal Doré comparve a Parigi tutta la stampa di quella gran città fu unanime nelle lodi a quell'artista e all'editore. Così la stampa nostra ha lodata l'opera degli editori italiani, i quali si può dire che hanno compiuto un'opera degna del più alto encomio, nel darci col testo italiano del grande poeta le belle illustrazioni del Doré, che ne sono il più mirabile e il più eloquente commento.

SCIARADA

O turgido o sfrangato,
O piano oppur facondo,
È il mio *Primiero* usato
Da tutti a questo mondo.
Dante eternò il *Secondo*
Cacciando chi l'ha spento,
Geloso furibondo,
Nell'infernal tormento.
Il fato capriccioso
Dispone dell'*Intero*:
Per uno è dovizioso,
Non val per l'altro un zero.

Spiegazione della Sciarada a pag. 255:

Elleboro.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 161.

del signor Marcolini, di Napoli.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta in tre colpi.

Dirigere le corrisp.ze alla *Sezione Scacchistica*, dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 255:

Coloro che dicono domani dicono una cosa incerta.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 157:

	Bianco.	Nero.
	1. C e5-b6	1. R e3-f4 (a)
	2. A b6-d4:	2. C h1-f2
	3. A d4-f2:	3. R f4-d5
	4. C e1-d3 matto.	
(a)	1.	1. C h1-f2 op. g3
	2. C e1-g2+	2. R e3-d3 (b)
	3. C d4-c5+	3. R d3-c3
	4. A b6-a5 matto.	
(b)	2.	2. R e3-f3:
	3. C e1-d2+	3. R f3-f2 (1)
	4. A b6-d4 matto.	

(1) *NB.* Se colla seconda mossa il nero avesse portato il cavallo ad f2, il bianco alla terza dava scacco col cavallo ad f5. Il nero avrebbe necessariamente risposto con f3-g3 e ricevuto il matto dall'Alf. c7.

Scioltо dai signori Gerente Società Novanta Ostiglia; G. Giordano, Sorrento; A. Gaggioli, Pistoja; Società ginnastica, Conegliano; Caffè orientale, Venezia; F. Guazzo, Genova, F. Salce, Piove; J. Hartmann, Dresda; J. Wiener, Budapest; F. Dufour, Lione; J. L'arrangua, Madrid; H. Schoeberlechner, Monaco (Baviera); A. Lytten, Londra.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
l'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FERRER, 71, rue de Rennes.

DENTORINA e PASTA
DENTIFRICIA
DI **RIGAUD** E Cie

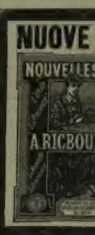
La *Dentorina* è un Elisire dentifricio per eccellenza: profuma e rinfresca piacevolmente la bocca, rinforza le gengive e preserva i denti dal tarlo. La *Pasta Dentifricia* ha fatto furore nell'uso della toeletta, sopprimendo le polveri e gli oppiati più o meno acidi e corrosivi.

Basta passare su questa pasta uno spazzolino inumpato d'acqua, per ottenere una mucilagine dolce ed untuosa che bianchisce i denti come l'avorio.

PARIGI:
Profumeria Victoria, 47, Avenue de l'Opéra.

Deposito a Roma e Milano presso A. Manzoni e C.

NUOVE MACCHINE PER CUCIRE



Le migliori per Famiglie, Sartorie, Cucitrici, Calzolari, Guantai, ecc.,
di tutti i sistemi, di tutte le forze, per tutti gli usi.

l'"**UTILE**" L. 50; la "**PREZIOSA**" L. 90
la "**NUOVA SILENZIOSA**"
Veramente "Speditiva" completa con 40 guide ed accessori, garantita 10 anni.

MACCHINE ROWE, SINGER, ecc. — MACCHINE PER GUANTAI, MACCHINE PER PIEGARE, MACCHINE PER VITARE, ecc.

Casa **A. RICBOURG** (B.a.g.d.G.)
Delegato dal Governo della Città di Parigi all'Esposizione Universale di Londra del 1862
Medaglia d'Onore all'Esposizione Universale di Parigi 1867, 1874.
Membro dei Giurì all'Esposizione del 1878.

20, Boulevard Sébastopol, 20 (20, *boulevard Sébastopol*, *dinanzi a mezzodì*)
Prezzi ridotti e condizioni eccezionali per gli Agenti, Gerenti ed Esp.ri.

DIGESTIONI ARTIFICIALI
VINO
RINFORZANTE DI
CHASSAING
ALLA
PEPSINE E DIASTASE
Agenti naturali e indispensabili della DIGESTIONE
15 anni di successo
CONTRO LE
DIGESTIONI DIFFICILI O INCOMPLETE
MALI DI STOMACO,
DISPEPSIE, GASTRALGIE,
PERDITA DELL'APPETITO E DELLE FORZE
DEBOLEZZA, DEFICIENZA, CONVALESCENZE LENTE,
VERTIGINI...
PARIGI, 5, Avenue Victoria
E presso i principali farmacisti.

Delizioso Profumo
KANANGA del GIAPONE
MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878

Estratto	di	**KANANGA**
Sapone	di	**KANANGA**
Pomata	di	**KANANGA**
Olio	di	**KANANGA**
Cream di Bellezza	di	**KANANGA**
Latte contro le **lentigini**	di	**KANANGA**
Acqua di Toletta	di	**KANANGA**
Povere di Riso	di	**KANANGA**

RIGAUD & C.
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, rue Vivienne 8, PARIGI
E 47, AVENUE DE L'OPÉRA

Deposito a Milano e Roma presso A. Manzoni e C.

MILANO. — FRATELLI TREVES, EDITORI. — MILANO.

CASA FILIALE DI BOLOGNA - LIBRERIA ITALIANA E STRANIERA

Dal giorno 26 aprile abbiamo aperta A BOLOGNA UNA CASA FILIALE. Questa casa tiene un deposito generale delle nostre edizioni e dei nostri giornali; essa potrà servire il pubblico ed anche la libreria, alle stesse condizioni, con la stessa prontezza che la casa di Milano. La grande ricerca che vien fatta da ogni parte d'Italia, ed anche dall'Estero, delle nostre edizioni, ci ha indotto ad aprire questa filiale a Bologna, dopo averne già aperte con successo a Napoli e a Trieste.

La nostra casa di Bologna avrà anche la specialità della libreria italiana e straniera. Oltre al deposito generale delle edizioni Treves tiene pure un ricco assortimento di opere scientifico-letterarie sì italiane che straniere, le collezioni dei classici greci e latini, i classici francesi, inglesi e tedeschi, libri scolastici, grammatiche e dizionari per lo studio delle lingue moderne, atlanti, globi, ecc. — Detta nostra filiale provvede e spedisce qualunque opera richiesta franca di porto in tutto il Regno, e manda gratis i cataloghi delle suddette collezioni come pure cataloghi di libri antichi italiani ed esteri a prezzi ridotti.

FRATELLI TREVES, Editori.

SC. ROPPO E PASTA PETTORALE
DI
NAFÉ DELAGRENIER
Parigi, 53, rue Vivienne.
50 medici degli ospedali di Parigi hanno attestato la poderosa *efficacia* di questo rimedio contro i raffreddori, i bronchiti, irritazioni di petto e di gola.
Deposito in tutte le farmacie d'Italia.

POMATA TANICA ROSATA
per rendere ai **Capelli bianchi** il loro colore primitivo. — **L. 6.**

TINTURA UNICA ISTANTANEA
per la barba. Una boccetta senza preparazione nè bisogno di lavarsi. **L. 6.**
FILLIOL, 47, rue Vivienne, Paris.

BRONCHITI
Lenti, Tossi ostinate guariscono col rinomato Sciroppo di **CATRAME** alla **CODEINA** preparato dal Farmacista **Magnesi**, Via Pecce, Milano.

LA FOTOGRAFIA CALZOLARI
Traslocò
Al N. 37 Corso Vittorio Emanuele
Nel Caseggiato della Galleria De-Cristoforis

Il tesoro della Boemia-Austria
PULLNA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!

La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva, tonica, purgativa e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (sola ed anche temperata con un liquido) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.

Ad una permanente: SANITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale
Antonio ULBRICH Direttore

NUOVE TERME D'ACQUI
APPALTO PER L'ESERCIZIO DELLO STABILIMENTO

STAGIONE 1880.

STAGIONE 1880.

Per offerte ed informazioni rivolgersi al Presidente del Consiglio d'Amministrazione della *Società Nuove Terme*, — Acqui.

LA DONNA DI PICCHE
NUOVO ROMANZO
DI
ANTON GIULIO BARRILI
LIRE QUATTRO.

ALTRI ROMANZI DEL MEDESIMO AUTORE:

Capitan Dodero, Santa Cecilia.	L.	2 —
L'Olmo e l'Edera. Il libro nero.	»	3 —
Le confessioni di Fra Gualberto.	»	3 —
I Rossi e i Neri, 2 vol.	»	7 —
Semiramide.	»	3 —
Val d'Olèa.	»	2 —
Castel Ganone.	»	2 50
Come un sogno.	»	2 —
La notte del Commendatore.	»	4 —
Cuor d'oro e cuor di ferro.	»	5 —
La leggo Oppia.	»	4 —
Diana degli Embriaci.	»	3 —
Lutezia.	»	2 —
Il tesoro di Golconda	»	3 50
La conquista d'Alessandro.	»	4 —

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.

SIMILI AI DIAMANTI.

Fr. 25 la oss.

Fr. 15 la oss.

perfettamente eguali al disegno qui sopra

Queste pietre veramente superbe, hanno un'acqua chiarissima ed un riflesso abbagliante, talchè *non si possono distinguere* dalle vere, che mediante prova.

Si spediscono affrancate, dietro rimessa dell'importo. - Album illustrato dei miei prodotti, a 75 cent. in francobolli.

JULES LUTZÉ
Parigi, 16, Boulevard Voltaire.

AVVISO ALLE FAMIGLIE
Una signora Parigina recentemente giunta in Milano, sarebbe disposta di dare lezioni di lingua **FRANCESE**.
Dirigersi Piazza S. Fedele N. 3, piano terzo.

Nuovi romanzi di EMILIO ZOLA
È USCITO:
TERESA RAQUIN
Un vol. della *Biblioteca Amena* in-16. — **Una Lira.**

Questa settimana esce:
LA FORTUNA DEI ROUGON
Un vol. della *Biblioteca Amena* in-16. — **Una Lira.**

ALTRI ROMANZI DEL MEDESIMO AUTORE:

L'*Assommoir* (Lo Scannatojo). Terza edis. Due vol. in-16.	L.	2 —	*Il ventre di Parigi*	L.	1 —
La stessa opera. Edis.e illust.e	»	3 —	La stessa opera. Edizione illustrata	»	2 50
Una pagina d'amore. 2.a edis.	»	1 —	*Il fallo dell'abate Mouret*	»	1 —
La conquista di Plassans	»	1 —	*Nanina*	»	1 —

Dirigere comm. e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino 11.

MODE DELLA STAGIONE.
TOUTS-DE-MÊME di metri 6: 70 per uomo di stoffa bavella da L. 14 a L. 16
id. di lana bigogna » 16 » 22
ETAMINNES (uso lustagni cotone) novità per costumi estivi per donna e per uomo. Qualità colorata da L. 2 50 a L. 3 — il m.°
id. naturale » 1 80 » 2 50 »
id. extra garantite - All.a stoffa C.l 120
GARZE e FACONNEES per Signora.
FOULARDS e CHACHENNEZ da L. 1,80 a 10
STOFFE PER MOBILIO-HAMACS di canapa da L. 9 — di seta L. 20 —
TORCHONS di bavella (asciacci) per la polvere da L. 6 la dozzina.
TUSSUR - stoffe seta cruda per Signora e per uso camicie da L. 4 a L. 9 al m.°
Per richiesta listino, campioni, ecc., dirigersi al Premiato Stabilimento Tessiteria. - **N. G.zo ADUCCI e C.** - *Forlì.*

DARVINISMO saggio sulla EVOLUZIONE DEGLI ORGANISMI di *Giacomo Gattanco*. — **L. 1.**
Dirigere commissioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, Via Solferino, 11.

CODARA EUGENIO, *Gerente*.

STABILIMENTO FRATELLI TREVES.